

DCC.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 2 OTTOBRE 1962

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LI CAUSI

## INDICE

	PAG.
<b>Disegni di legge</b> ( <i>Deferimento a Commissione</i> ). . . . .	33835
<b>Disegno di legge</b> ( <i>Seguito della discussione</i> ):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (3597 e 3597-bis) . . . . .	33837
PRESIDENTE . . . . .	33837
CORONA GIACOMO . . . . .	33837
GRIFONE . . . . .	33840
DANIELE . . . . .	33848
CRUCIANI . . . . .	33853
MAGNO . . . . .	33858
<b>Proposte di legge</b> ( <i>Deferimento a Commissione</i> ). . . . .	33835
<b>Proposta di legge</b> ( <i>Rinvio della discussione</i> ):	
REPOSSI ed altri: Modificazioni alle norme relative all'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro nell'industria (879);	
VENEGONI ed altri: Miglioramento delle prestazioni economiche dell'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali (872) . . . . .	33836
PRESIDENTE . . . . .	33836
ZANIBELLI . . . . .	33836
BERTINELLI, <i>Ministro del lavoro e della previdenza sociale</i> . . . . .	33836

La seduta comincia alle 10.

FRACASSI, *Segretario ff.*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana del 28 settembre 1962.

(È approvato).

## Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. La VI Commissione (Finanze e tesoro) ha deliberato di chiedere che il seguente disegno di legge ad essa assegnato in sede referente, le sia deferito in sede legislativa:

« Aumento del limite massimo delle garanzie assumibili, a carico dello Stato, in base all'articolo 34 della legge 5 luglio 1961, n. 635 » (3789).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

La XI Commissione (Lavori pubblici) ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge, ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

ALESSANDRINI ed altri: « Autorizzazione della spesa di lire 400 milioni per la costruzione delle attrezzature occorrenti per i servizi di frontiera ai nuovi valichi di confine fra Italia e Svizzera nel territorio del comune di Lavena-Ponte Tresa » (*Urgenza*) (3497).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1962

La XIII Commissione (Lavoro) ha deliberato di chiedere che i seguenti provvedimenti, già ad essa assegnati in sede referente, le siano deferiti in sede legislativa:

« Divieto di licenziamento del personale femminile per causa di matrimonio » (3922);

MERLIN ANGELINA e DE LAURO MATERA ANNA: « Divieto di licenziamento dai posti d'impiego e di lavoro delle donne che si sposano » (37);

RE GIUSEPPINA ed altri: « Divieto di licenziamento per causa di matrimonio » (1166);

TITOMANLIO VITTORIA ed altri: « Disposizioni per l'estensione dell'assistenza sanitaria agli artigiani titolari di pensione » (*Urgenza*) (2663);

MAZZONI ed altri: « Assistenza sanitaria agli artigiani titolari di pensione » (*Urgenza*) (2682).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

La XIV Commissione (Igiene e sanità) ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge, ad essa assegnata in sede referente le sia deferita in sede legislativa:

AGOSTA ed altri: « Estensione al personale tecnico dei laboratori provinciali d'igiene e profilassi delle disposizioni previste dalla legge 24 luglio 1954, n. 596 » (3525).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

**Rinvio della discussione delle proposte di legge**  
**Repossi ed altri: Modificazioni alle norme relative all'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro nell'industria (879);**  
**Venegoni ed altri: Miglioramento delle prestazioni economiche dell'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali (872).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione congiunta delle proposte di legge: Repossi ed altri: Modificazioni alle norme relative all'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro nell'industria; Venegoni ed altri: Miglioramento delle prestazioni economiche dell'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali.

ZANIBELLI. Chiedo di parlare a nome della Commissione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZANIBELLI. La XIII Commissione (Lavoro), dopo lunghe discussioni, sia in sede plenaria sia in Comitato ristretto, nel prendere atto della possibilità di conciliare le opposte posizioni che si erano delineate durante il dibattito, dava mandato al relatore di stendere la relazione per l'Assemblea, prendendo a base la proposta di legge n. 879, ma senza presentare un vero e proprio nuovo testo della Commissione. A quella proposta di legge erano stati presentati emendamenti piuttosto complessi dallo stesso ministro del lavoro.

È evidente che in una tale situazione la discussione in Assemblea diverrebbe particolarmente difficile, sia per il testo che è stato scelto sia anche per la complessità degli emendamenti presentati. Per superare queste difficoltà e per andare incontro alle esigenze dei mutilati e degli invalidi del lavoro, che da anni attendono dal Parlamento un riconoscimento tangibile, il Comitato ristretto, che era stato nominato in precedenza, ha provveduto, con l'ausilio del rappresentante del Governo, a fissare i principi sulla base dei quali potrà essere predisposto un nuovo testo che raccolga l'adesione dei vari gruppi politici.

Chiedo pertanto, signor Presidente, che le due proposte di legge siano rinviate alla XIII Commissione in sede referente per la formulazione di un nuovo testo concordato, che sarà poi sottoposto all'Assemblea.

BERTINELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERTINELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Confermo quanto ha ora detto il vicepresidente della Commissione lavoro onorevole Zanibelli. Il Ministero del lavoro, dopo aver preso contatti assidui con il Comitato ristretto e con la stessa Commissione lavoro, nonché con esponenti dei gruppi parlamentari che direttamente o indirettamente appoggiano il Governo, ha redatto un gruppo di emendamenti che ha avuto il consenso dei componenti del Comitato ristretto. Personalmente mi sono preoccupato, per dare maggiore conforto a questo nuovo testo, di avere il consenso anche dei Ministeri del tesoro, dell'industria e del bilancio, consenso che è stato espresso nella giornata di ieri. Spero che su questo nuovo testo si pronunci favorevolmente la Commissione all'unanimità.

Pertanto il Governo è favorevole alla proposta di rinvio.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la proposta di rinvio alla XIII Commissione (Lavoro) delle proposte di legge Repossi (879) e Venegoni (872).

(È approvata).

**Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste (3597 e 3597-bis).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

È iscritto a parlare l'onorevole Giacomo Corona. Ne ha facoltà.

CORONA GIACOMO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, riprendo il discorso, che iniziai due anni or sono, intorno ai problemi dell'agricoltura montana. È un discorso che avrà, se non altro, un pregio, quello della brevità e — spero — anche quello della chiarezza; è un discorso sereno, pacato, ma potrebbe anche accadere che, nel corso di esso, fossero rilevate anche alcune involontarie colpe; e mi auguro che il Governo non me ne vorrà se adempirò il dovere di coscienza di metterle in evidenza.

Dovrei iniziare con il tessere l'elogio del Governo per i provvedimenti che negli ultimi due anni ha presentato e fatto approvare dal Parlamento. Mi riferisco al « piano verde » e alla proroga della legge n. 991 che costituisce lo strumento fondamentale della politica governativa verso la montagna italiana. Sarebbe ingiusto ed ingeneroso non riconoscere lo sforzo che il Governo con i ricordati provvedimenti legislativi continua a compiere per ridare alla montagna italiana l'equilibrio sociale ed economico, oggi quasi dovunque seriamente minacciato. Ma sarebbe anche ingenuo e puerile sperare che questi soli provvedimenti legislativi possano avviare a soluzione problemi che da secoli travagliano la vita dei montanari e vanno sempre più aggravandosi ed acuendosi nella misura e con il ritmo travolgente con cui altre più fortunate zone del paese avanzano sulla via del progresso e del benessere.

Signori del Governo, offenderemmo la verità se negassimo che ancor oggi, anzi più che mai oggi, la montagna italiana è pervasa da un profondo travaglio di cui sono sintomi dolorosi e ammonitori lo spopolamento, l'emigrazione, l'immobilismo e, spesso, il regresso economico. È un quadro purtroppo squallido e desolante che provoca in chi ama la montagna ed è pensoso del suo avvenire un sentimento di profonda tristezza.

Perché questa paralisi dell'economia montana mentre tutto intorno, per intrapendenza e genialità di popolo e per saggezza di governo, ferve il ritmo di una vita economica in prodigiosa ascesa e moltitudini sempre maggiori assaporano un benessere prima ignoto, da cui il montanaro sembra irrimediabilmente escluso?

Le cause del progressivo, preoccupante impoverimento umano ed economico della nostra montagna ci sono note. Esse sono state diagnosticate con rigore statistico e scientifico da eminenti studiosi e da illustri sociologi; sono stati indicati anche i rimedi e tracciate le linee di intervento dello Stato per eliminarle. Ma gli sforzi finora encomiabilmente compiuti hanno tutt'al più arginato, ma non sradicato le cause dei mali che affliggono la nostra montagna.

Le cause possono sinteticamente ricondursi a due, d'ordine economico l'una, di natura psicologica l'altra. La prima è costituita dall'assoluta incredibile insufficienza del reddito, che non consente al montanaro di assicurare a sé ed alla sua famiglia un'esistenza degna di questo nome. È questo, del resto, un aspetto esasperato ed aggravato di un male generale di gran parte dell'agricoltura italiana, la cui posizione di disagio rispetto a quella di altri paesi emerge dalle seguenti cifre che riporto da uno studio del professor Corrado dell'Università cattolica di Milano: di fronte ad un reddito medio *pro capite*, per gli addetti all'agricoltura, di circa 272 mila lire annue (poco più del 53 per cento di quello degli addetti ad altre attività produttive), stanno i 2 milioni del Canada, il milione 780 mila lire degli Stati Uniti, il milione e 300 mila lire dell'Inghilterra, le 812 mila lire del Belgio, le 340 mila della Francia. Ma le 272 mila di reddito *pro capite* per gli addetti all'agricoltura del nostro paese rappresentano il reddito medio nazionale, che per il montanaro che lavora terreni aridi, ingrati ed impervi si riduce spesso al di sotto delle 100 mila lire annue, poco più, in altre parole, di un sussidio di disoccupazione.

Se alla magra, insufficiente retribuzione del suo durissimo lavoro, allo squallore del suo desco si aggiunge la segregazione in qualche caso totale del montanaro dagli agi e dalle comodità dei centri urbani e del piano, si comprende e si giustifica come egli venga sospinto verso la pianura, verso le città pulsanti di un benessere a lui ignoto, udendo il richiamo indistinto ed affascinante di una vita meno tribolata; si comprende e si giustifica l'abbandono dell'antico focolare domesti-

co, degli affetti più puri e delle più care consuetudini da parte di schiere sempre crescenti di montanari, alla ricerca, al di là della cerchia dei loro monti, di una vita sopportabile; si comprende, onorevole ministro, e si giustifica questa fuga dei giovani, i più intelligenti e intraprendenti, dalla sofferenza e dal dolore. Lassù restano i vecchi e le donne, restano a custodire un focolare destinato a spegnersi per sempre con essi.

Quando mi accade di parlare del dramma che tormenta la vita degli uomini della montagna, mi sento afferrato da una incontenibile commozione perché esso è vivo dinanzi ai miei occhi e presente alla mia mente, perché anch'io, negli anni ormai lontani della mia giovinezza, l'ho vissuto e sofferto. Capirete perciò la mia commozione.

Questo, per larghe linee, l'ambiente economico, sociale ed umano nel quale sono chiamate ad operare le leggi emanate nel corso di quest'ultimo decennio dal Parlamento: un ambiente afflitto da gravi contraddizioni e nel quale, come ho accennato, gravi motivi sociali ed economici determinano la fuga delle forze più attive, delle intelligenze migliori, con il conseguente invecchiamento della forza di lavoro agricola e con la degradazione e svalutazione di tutta l'economia agricola alpina.

Il problema che si pone imperioso, di fronte ad una situazione giunta al punto di gravità che mi sono permesso di descrivere, è il seguente: è possibile offrire al montanaro una alternativa all'esodo che non sia la rassegnazione alla vita di stenti e di privazioni, che è oggi costretto a condurre se rimane fedele al suo focolare? E se è possibile, come io credo, in quale direzione e con quali strumenti operare? È chiaro che, dipendendo la paurosa depressione dell'area montana, inclusa quella alpina, da uno squilibrio fra carico umano e risorse, non vi sono che due vie da percorrere se si vuole raggiungere l'auspicato traguardo di ricreare in montagna uno stabile e soddisfacente equilibrio sociale ed economico: o ridurre la popolazione al livello delle risorse disponibili, o inserire nell'area montana elementi che costituiscano nuovi incrementi di redditi.

La prima via è quella dolorosa finora seguita dello spopolamento e dell'emigrazione di cui ho parlato, ed è la meno auspicabile anche per i problemi umani e morali che suscita; la seconda consiste nell'insediamento, nell'area considerata, di nuove attività produttive, di nuovi ordinamenti produttivi capaci di suscitare nuove fonti di lavoro e di

incrementare i redditi. In altre parole, si tratta di dare una nuova struttura agli arcaici ordinamenti culturali praticati nella nostra montagna, di sviluppare il turismo e di insediarvi attività industriali ed artigianali preferibilmente nei fondovali, che diverrebbero così quasi serbatoi di raccolta delle preziose energie umane che come torrenti precipitano dalle zone più impervie. O si percorrono, con decisione e vigore pari alla vastità e complessità del problema, queste difficili vie, o ci si rassegna ad abbandonare la montagna ad un destino di progressiva, implacabile degradazione fisica ed economica, con il sacrificio anche di inestimabili valori spirituali sui quali in pace ed in guerra si costruiscono la grandezza e le fortune di un popolo e dei quali — permettetemi di dirlo con orgoglio di montanaro — sono stati alta e nobile testimonianza e purissima espressione i nostri eroici battaglioni di alpini.

Da queste premesse emerge come la montagna collochi la prospettiva di una sua rinascita economica e sociale nella politica di programmazione democratica annunciata dal Governo, politica tesa a colmare il solco che le ha finora impedito di inserirsi quale forza operante nel prodigioso processo di sviluppo della nazione.

Ma, nell'attesa che si inauguri e si sviluppi questa nuova politica in cui la montagna ripone la speranza di un suo rifiorire, grave e fatale errore sarebbe il restare a braccia conserte, il restare inerti. Occorre invece intervenire, impiegando con precisione gli strumenti legislativi di cui disponiamo e perfezionandoli nelle parti in cui si sono dimostrati insufficienti, potenziandoli in relazione alla gravità ed all'urgenza dei problemi che si debbono affrontare e risolvere.

Occorre intervenire, signori del Governo, ed intervenire presto, per evitare che scocchi, per la montagna italiana, « la venticinquesima ora » di cui parla in un articolo sul *Montanaro* il mio amico Oberto, studioso ed appassionato di problemi montani: affinché dunque non scocchi l'ora che viene dopo l'ultima, quando cioè tutto è finito, quando tutto è perduto. Quest'ora non è ancora scoccata, ma il processo di degradazione fisica, economica ed umana è in atto e fa paura.

Se è vero, come è vero, che una delle cause degli scarsi redditi dell'agricoltura alpina risiede nella dispersione e nella polverizzazione della proprietà, nella superata, arcaica, irrazionale struttura dell'azienda agricola, ebbene, si proceda senza indugio al ridimensionamento estensivo e strutturale dell'azienda

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1962

alpina, con la riconversione delle colture nel rispetto delle vocazioni colturali. È assurdo illudersi di coltivare le rose sull'Antelao e sul monte Bianco. So che sto indicando una via seminata di gravi difficoltà di ordine finanziario, giuridico, psicologico che rendono difficile superare l'ostinazione di certi legami tradizionali; questo, onorevoli signori del Governo, è un campo in cui gli enti di sviluppo che taluni ambienti, anche di montagna, hanno paragonato ad una torma famelica di cavallette scatenate sulle campagne italiane, possono dare la dimostrazione della loro capacità ed utilità al fine di mettere un po' d'ordine nel caos giuridico e nel dissesto economico che affliggono in gran parte le aziende agricole alpine, rendendole efficienti ed idonee ad una economia di mercato, accrescendone con ciò il reddito.

Questo è oggi possibile, perché i termini del problema della montagna, considerato nel suo aspetto agricolo, sono profondamente mutati, si sono anzi rovesciati rispetto al passato. Oggi non si tratta più di strappare al bosco o al pascolo terre da coltivare; oggi si tratta di utilizzare nel modo più razionale la molta terra abbandonata e, se mai, di restituirla alla prima vocazione, cioè al bosco o al pascolo.

Il ridimensionamento estensivo e strutturale delle aziende e la riconversione culturale rientrano oggi nell'ambito delle possibilità e per ciò stesso divengono un dovere da compiere, accelerando anche, soggiungo, i tempi, anche perché in questo settore essenziale dell'accorpamento e della ricomposizione particellare siamo in Europa ultimi e fortemente distanziati dagli altri paesi.

Nell'avviarmi a concludere, mi sia consentito di accennare alla ragione per cui, pur compiacendomi sinceramente delle iniziative prese in questo biennio dal Governo, non ho tuttavia dimostrato entusiasmo particolare per la recente proroga della legge n. 991 che contiene provvedimenti a favore dei territori montani. Tale proroga in sostanza si riduce ad un nuovo finanziamento della legge. Ora, un decennio di applicazione della legge n. 991, che per riconoscimento unanime costituisce lo strumento più pratico ed efficace per sollevare le sorti dell'economia montana, ha costituito per questa legge un severo coltello, ne ha messo in luce — insieme con i molti pregi — anche alcune manchevolezze e deficienze che ne inceppano e in qualche caso ne paralizzano l'operatività.

Mi limito per ragioni di brevità a sottolineare l'indispensabilità e l'indilazionabilità di

alcune modifiche. Alla luce dell'esperienza acquisita circa la necessità di finanziamento dei diversi settori in cui opera la legge n. 991, senza ricorrere a proposte demagogiche o miracolistiche che si infrangerebbero contro le implacabili esigenze del bilancio dello Stato, la proposta, avanzata nelle assemblee dei montanari, di un finanziamento di 20 miliardi per ciascun esercizio dal 1962 sembra ragionevole e, soprattutto, sopportabile dal bilancio.

Questa legge è stata da taluno paragonata ad un potente motore in cui scarseggi il carburante. Ed è proprio così. Risultati ben più fecondi potrebbe dare questa legge se non le si lesinasse il carburante del finanziamento, particolarmente al fine di assicurare maggiore vitalità e respiro ai consorzi di bonifica montana che rappresentano, sia pure in forma imperfetta ed embrionale, un primo abbozzo, una traccia di intervento coordinato, programmato, finalizzato all'incremento del reddito. Ho definito, e a ragion veduta, imperfetto ed embrionale questo strumento giuridico dei consorzi di bonifica montana soprattutto perché opera in una sfera limitata: la bonifica. Il nostro ordinamento giuridico tuttavia conferisce anche personalità giuridica alle cosiddette comunità montane, che non sono mere finzioni o creazioni giuridiche, ma realtà sorte storicamente ed affermatesi attraverso la forza centripeta di comuni aspirazioni e di comuni interessi. Perché dunque, nella rielaborazione organica della legge, non affidare a queste comunità la possibilità di divenire esse stesse i soggetti della bonifica montana e, nella linea di una politica generale di programmazione, le protagoniste della rinascita delle zone in cui operano?

In proposito devo aggiungere anche che sarebbe evitato l'inconveniente dei colossali parlamentini zonali nei consorzi di bonifica, che praticamente non possono funzionare, per cui, per quanto mi risulta, gran parte di essi sono retti da commissari. Affidare a queste comunità (consigli di valle, comunità montane), che hanno dimostrato anche storicamente di esserne capaci (e faccio riferimento alla magnifica comunità del Cadore), affidare loro la possibilità di divenire esse stesse i soggetti della bonifica montana, significherebbe farle diventare protagoniste della rinascita economica e sociale, e dico anche umana, della montagna, con l'intervento del Ministero dell'agricoltura per la parte di sua competenza e degli altri ministeri per la parte di loro competenza (e mi riferisco, per esempio, all'impiego dei sovraccanoni di cui alla legge n. 959). Potrebbero, insomma, queste comu-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1962

nità diventare esse stesse interpreti autentiche, le più democratiche e forse le più efficienti, di questa auspicata rinascita. Ma in tema di finanziamenti non mi faccio soverchie illusioni giacché l'esperienza di quasi tre lustri di vita parlamentare mi ha confermato che purtroppo, come gli uomini, anche i denari fanno fatica ad andare in montagna.

Sempre a proposito dei consorzi di bonifica montana, le sembra peregrina, signor ministro, l'idea di assicurare la funzionalità e l'efficienza degli uffici tecnici dei consorzi di bonifica montana, coprendo nella misura del 75 per cento attualmente praticata per le aziende speciali? In sede di rielaborazione organica della legge n. 991 non può non essere considerato l'argomento particolarmente delicato delle anticipazioni agli istituti di credito agrario. È noto quanto sia difficile, nell'ambiente montano, offrire garanzie valutabili in termini bancari per il conseguimento dei mutui di cui all'articolo 2. Né le banche sembrano accontentarsi della garanzia sussidiaria prevista nella misura del 70 per cento della somma mutuata. Ne deriva che ai benefici della legge possono accedere soltanto coloro che sono in grado di offrire garanzie reali, cioè coloro che ne hanno meno bisogno, che potrebbero magari fare da sé, e ne restano esclusi i più bisognosi, proprio coloro che la legge si propone di incoraggiare ed aiutare, vedendo così frustrate le sue stesse finalità. Perché non avviare a questo gravissimo inceppamento nell'operatività della legge, convertendo in primaria la garanzia dello Stato ed estendendola, se non all'intero importo del mutuo, almeno all'80 per cento di esso?

Un ultimo e conclusivo rilievo, tra i tanti che per ragioni di tempo ometto. Perché non si prevede l'istituzione di un fondo di rotazione, analogo a quello stabilito dalla legge 25 luglio 1952, n. 459, fondo alimentato dalle somme rimborsate allo Stato sui mutui concessi in applicazione dell'articolo 2 della legge, oppure perché non si dispone che tali rientri annuali siano portati in aumento dello stanziamento ordinario previsto per l'anticipazione di cui ho parlato e per l'esercizio successivo a quello in cui si verificheranno i rientri stessi?

Queste sono alcune delle modifiche alla legge n. 991 che ritengo urgenti e che le popolazioni montane hanno chiesto nelle loro assemblee congressuali (in particolare nel congresso dell'U.N.C.E.M.) senza scomposti clamori, ma con la fermezza e con il senso di responsabilità che costituiscono un nobile tratto del loro carattere. Sono richieste mo-

deste e ragionevoli maturate dall'esperienza di un decennio di applicazione della legge. Viene proposto il semplice perfezionamento della legge stessa e di conferire ad essa una maggiore operatività nei riguardi dei problemi che è chiamata a risolvere.

Sono certo che la voce di milioni di italiani, che sui monti e nelle valli sperdute vivono, soffrono e sperano, non resterà inascoltata, e che Governo e Parlamento opereranno in modo che sul quadrante della montagna non scocchi mai la venticinquesima ora, quella che viene quando tutto è perduto e della quale ha parlato il mio amico Oberto. (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Grifone. Ne ha facoltà.

**GRIFONE.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, la relazione che a nome del gruppo comunista il collega Gomez D'Ayala ha avuto l'onore di presentare a questa Assemblea documenta la sostanziale inadempienza di questo Governo nei confronti degli impegni programmatici assunti all'atto della sua costituzione. Alcuni colleghi del mio gruppo hanno nella seduta di ieri messo in luce, con ampie argomentazioni, la mancata attuazione di alcuni punti fondamentali del programma esposto dall'onorevole Fanfani, altri colleghi nella stessa seduta di oggi lumeggeranno le carenze dell'azione governativa sugli importantissimi temi dei contratti agrari e degli enti di sviluppo. Mio proposito è quello di intrattenermi su un solo punto (strettamente connesso a tutto il programma governativo ed estremamente importante perché collegato alla questione meridionale), e cioè sui cosiddetti patti abnormi che il Governo si era impegnato ad eliminare al più presto.

In altra occasione ho avuto modo di precisare che, a nostro giudizio, tutti i patti vigenti nel Mezzogiorno devono essere considerati abnormi in quanto, salvo qualche eccezione, non esistono nei sud contratti che possano essere riportati alla norma, che siano cioè rispondenti a criteri di equità e tali da consentire uno sviluppo dell'agricoltura verso indirizzi progressivi.

Quando il Presidente del Consiglio, nel programma esposto alle Camere il 2 marzo scorso, usò l'aggettivo «abnormi», intendeva evidentemente limitarsi a qualificare i contratti agrari meridionali e non già limitare la portata della preannunciata riforma soltanto ai patti abnormi, per sostituirli con altri «normali»: questa, almeno, è l'interpretazione che noi abbiamo dato a tale parte del programma.

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1962

Quali siano questi patti abnormi ben lo sanno il Governo e la Camera perché, fra l'altro, i colleghi Gomez D'Ayala e Avolio e io stesso occupammo un'intera seduta della discussione dell'ultimo bilancio dell'agricoltura, quella del 23 ottobre 1961, per lumeggiare, nel momento in cui ci si accingeva ad esprimere un nuovo indirizzo politico in relazione alle conclusioni della conferenza nazionale dell'agricoltura, appunto la sostanza ingiusta e iniqua dei contratti vigenti nel Mezzogiorno. Non starò quindi a riesumare qui tutto ciò che dicemmo in quella occasione e che abbiamo avuto modo poi di sottolineare ancora. Ricorderò soltanto gli impegni assunti dal Governo, in accoglimento di una nostra vecchia istanza, da lungo tempo avanzata e sostenuta con dure battaglie, all'indomani della liberazione e, poi, per dieci anni in questa Camera.

Esponendo il programma del Governo, l'onorevole Fanfani ebbe a dichiarare che il Governo intendeva « preparare la revisione, specie nel sud, dei patti contrattuali abnormi ». « Il Governo — aggiunse l'onorevole Fanfani — si propone di promuovere il passaggio da tradizionali forme di conduzione basata su vecchi rapporti contrattuali a nuove forme di conduzione diretta, che diano al proprietario coltivatore poteri ad una produzione redditizia. Così il dibattito problema della mezzadria e del piccolo affitto sarà avviato decisamente a soluzione. In conseguenza tra breve (questa espressione va sottolineata) avremo l'onore di presentare un disegno di legge per disporre la concessione di mutui a favore dei contadini che intendano acquistare il fondo coltivato ».

Il disegno di legge a favore della proprietà contadina era quindi concepito in funzione della « revisione » (anzi, come successivamente precisò l'onorevole Fanfani, dell'« eliminazione ») dei patti agrari abnormi, sia parziari sia di affitto.

Questo impegno venne ribadito e precisato il 5 luglio dall'onorevole Fanfani dinanzi al consiglio nazionale della democrazia cristiana. In quella sede il Presidente del Consiglio fece il bilancio dei primi cinque mesi di attività del Gabinetto e precisò che il Governo si apprestava a presentare: 1°) un disegno di legge riguardante l'erogazione di mutui per l'acquisto di proprietà da parte di mezzadri, coloni, affittuari e lavoratori agricoli; 2°) un progetto di legge riguardante le migliorie obbligatorie; 3°) un progetto di legge riguardante l'organizzazione perma-

nente degli enti di sviluppo; 4°) un progetto riguardante i miglioramenti del trattamento assistenziale e previdenziale dei coltivatori diretti (non precisò se si riferisse soltanto alle pensioni od anche agli assegni familiari come era stato detto nel discorso programmatico del 2 marzo). Precisò inoltre — cito da *Il Popolo* — che il Governo si proponeva (evidentemente in questo scorcio di legislatura) di presentare anche un disegno di legge riguardante l'eliminazione dei patti abnormi.

In questa elencazione l'onorevole Fanfani non accennava a criteri di priorità. L'eliminazione dei patti abnormi veniva al quinto punto, ma non vi è alcuna considerazione che ci permetta di ritenere che questa elencazione seguisse anche un criterio di priorità. Per altro, nessuno dei cinque punti a tutt'oggi ha avuto alcun inizio di attuazione. Infatti, il provvedimento che eleva i minimi di pensione per i coltivatori, anche se in linea di massima è stato approvato dal Consiglio dei ministri, ha provocato tante eccezioni da parte della Confederazione nazionale dei coltivatori diretti, che finora non è stato ancora presentato al Parlamento. Vi è quindi una inadempienza complessiva.

Una importante precisazione fu poi fatta dall'onorevole Fanfani nel luglio: che la questione della eliminazione dei patti abnormi meridionali venne presentata come un punto da considerare con un provvedimento *ad hoc*. Un problema, quindi, non da affrontare soltanto attraverso l'erogazione dei preannunciati mutui quarantennali al 3 per cento, ma, data la sua urgenza e la sua entità, con apposito disegno di legge senza escludere che il meccanismo dei mutui potesse servire anche a tutti i contadini regolati da contratti, per accedere, a condizioni possibili, alla proprietà della terra.

Desidero inoltre sottolineare il termine « eliminazione »: parola non equivoca, chiara, che indicava il proposito del Governo di promuovere una legislazione che arrivasse alla cancellazione definitiva, alla liquidazione, non alla riforma di questi contratti agrari. Si tratta infatti non di contratti che si debbano riformare, ma della loro eliminazione, tanta è l'ingiustizia che essi contengono.

Questi gli impegni del Governo. Vediamo in qual modo, in che misura, attraverso quale via il Governo li ha completamente elusi. Dal luglio in poi abbiamo assistito ad un progressivo insabbiamento dei propositi riformatori espressi il 2 marzo e riaffermati con maggior precisione al consiglio nazionale della democrazia cristiana. Le resistenze sono state

sempre più palesi ed esplicite. Già in seno alla Commissione costituita da parlamentari per il parere sulle leggi delegate in ordine ai consorzi di bonifica e agli enti di sviluppo, noi percepiamo che da parte della maggioranza governativa e del ministro dell'agricoltura esisteva un evidente proposito dilatorio per quanto concerneva gli impegni assunti nel marzo.

Quando parlo della resistenza e dell'opposizione all'andamento di questi impegni programmatici, non mi riferisco alla campagna accanita che viene promossa dagli agrari della Confida, dalla parte più reazionaria della nazione, dalla parte più conservatrice, dalle destre dichiarate; parlo delle resistenze che sono sorte, si sono rafforzate via via, ed oggi sono arrivate al punto di dominare, in seno al partito della democrazia cristiana e in seno alla maggioranza governativa.

Queste resistenze si sono andate sempre più precisando, nonostante le ripetute dichiarazioni rese in diverse occasioni (parlerò anche di questo) sia da parte del Presidente del Consiglio, sia da parte del ministro dell'agricoltura, intese a dare assicurazioni sulla volontà del Governo di adempiere i suoi impegni. Nonostante queste dichiarazioni, il proposito di eludere tali impegni, o quanto meno di rinviarli a tempo indeterminato, è evidente.

Del resto, io mi chiedo quale significato sostanziale abbia avuto ed abbia il rifiuto che il Governo ha opposto, nel mese di luglio, di discutere la mozione n. 144 che insieme con altri colleghi della Confederazione generale italiana del lavoro e della Alleanza nazionale dei contadini avemmo l'onore di presentare, affinché il Governo si pronunciasse, prima della sospensione estiva dei lavori parlamentari, sui suoi intendimenti in materia di politica agraria. In quella occasione vi fu una dichiarazione esplicita resa dal Governo tramite il ministro Codacci Pisanelli, nella seduta del 24 luglio, in cui si diceva che era intendimento del Governo di adempiere questi punti del programma: anzi, si disse che il Governo si proponeva, nelle settimane venturose, di procedere a consultazioni, che ancora non sono state fatte, per cui stiamo tempestando il Governo di energiche sollecitazioni perché le consultazioni medesime abbiano luogo.

In questi ultimi tempi si è visto chiaramente che il rifiuto a iniziare una discussione, un esame delle leggi agrarie, fa parte di tutto un disegno politico di cui non siamo soltanto noi « maligni » a dire che artefice e protagonista è proprio l'attuale ministro dell'agricol-

tura onorevole Rumor: il disegno « doroteo » di condizionare l'adempimento di tutto il programma governativo - particolarmente per quanto concerne le regioni e la politica agraria - al verificarsi di certe condizioni politiche espresse, più o meno, in maniera ultimativa. Tra l'altro, tutto ciò che è accaduto in queste ultime settimane - mi sia permesso sottolinearlo - ha rivelato il carattere essenzialmente strumentalistico che, nella concezione del gruppo dirigente democristiano, ha il programma governativo preannunciato nel mese di marzo.

A dire il vero, l'onorevole Rumor non si è espresso in modo tale da avvalorare questa mia interpretazione; ma basta rifarsi ad alcuni interventi che si sono avuti nella riunione tenutasi giovedì scorso della direzione democristiana. Mi riferisco all'intervento dell'onorevole Truzzi, il quale ha detto chiaramente, in tutte le lettere (evidentemente in maniera incauta, e non con quella misura consueta ad uomini come l'onorevole Moro) che non bisogna dare corso all'esecuzione del programma agricolo del Governo, fino a quando i socialisti non faranno determinate cose.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. L'onorevole Truzzi non dipende da me.

GRIFONE. L'onorevole Truzzi è amico dell'onorevole Vetrone, che in questo momento è portavoce della maggioranza, tanto è vero che si è ritenuto opportuno affidargli il compito della stesura della relazione di maggioranza. L'onorevole Vetrone è diretto collaboratore ed amico del gruppo Truzzi, tant'è che nella relazione Vetrone è espressa appunto la linea politica sostenuta dall'onorevole Truzzi in seno alla direzione della democrazia cristiana.

Comunque, le resistenze vanno a mano a mano crescendo, organizzandosi e facendosi più esplicite. Dapprima erano solamente espresse in maniera esplicita dal gruppo « bonomiano », il quale, bisogna dirlo, con molta coerenza va perseguendo un disegno politico che, nell'attuazione della politica agraria, elude completamente i problemi di fondo. Per quanto concerne il gruppo bonomiano bisogna dare atto che si tratta di una coerenza esplicita, perché da sempre esso va proponendo una linea di politica agraria che esclude completamente le riforme strutturali.

Infatti, come appunto traspare dalla relazione Vetrone, si mira essenzialmente ad una politica di sussidi, di contributi, cioè alla classica e caratteristica politica decennale che è stata esplicitamente ed implicitamente condannata dalla conferenza nazionale dell'agricol-

coltura e, prima ancora di questa conferenza, più o meno esplicitamente dall'onorevole Fanfani quando in un raduno di coltivatori diretti, inattesamente, annunciò la necessità di una conferenza straordinaria sull'agricoltura per porre fine ad una politica di espedienti e di mezze misure e per avviarsi invece verso una politica organica, di riforme, dell'agricoltura.

Questa posizione, che in un primo momento era solo rappresentata in modo esplicito dal gruppo bonomiano, ha poi guadagnato larghi settori della democrazia cristiana fino a diventare la linea espressa negli ultimi tempi della direzione del partito; e lo dimostra la riunione tenuta appunto dalla direzione del partito democristiano giovedì scorso, 27 settembre.

La direzione del partito democristiano nel suo comunicato ufficiale non fa cenno del programma agrario del Governo; dice soltanto vagamente che il partito democristiano intende appoggiare il Governo nell'attuazione del programma. Ma, nella relazione che l'onorevole Moro ha tenuto durante la riunione, per quanto concerne il programma dell'agricoltura si dice che tutto dovrebbe ridursi « alla stesura di una trama legislativa in grado di assicurare il rispetto degli impegni assunti dal Governo davanti alle Camere e contemporaneamente la giusta considerazione delle esigenze avanzate dagli esperti e dalle categorie interessate ».

Linguaggio non difficile ad essere decifrato, se teniamo conto che in precedenza l'onorevole Moro aveva chiaramente detto che « sono in corso, nell'ambito della democrazia cristiana, scambi di vedute fra gli esperti del partito e in precedenza era stato sentito il parere dei colleghi rappresentanti delle organizzazioni sindacali a noi vicine le quali saranno ancora chiamate a collaborare ».

Naturalmente, qualcuno potrà osservare che quando l'onorevole Moro parla nella sua qualità di segretario del partito, ha il diritto di dire che cosa il partito di maggioranza relativa intende fare. Però, è questa una argomentazione puramente formale, perché è chiaro, da quanto egli ha detto, che si è cercato di mettere d'accordo le varie correnti della democrazia cristiana, in particolare modo gli esponenti del gruppo bonomiano e gli esponenti della C. I. S. L. intorno ad un programma accettabile in relazione ai noti conflitti verificatisi tra questi due gruppi. Altro non si è fatto, non si intende fare, per lo meno.

L'onorevole Fanfani in questa stessa occasione ha precisato gli impegni di Governo. Tuttavia, è degno di estremo interesse il fatto che nella enumerazione delle cose che il Governo si propone di fare nei prossimi mesi non compare più la eliminazione dei patti abnormi, in quanto il Governo — ha detto l'onorevole Fanfani — « si accinge ad inviare al C. N. E. L. i provvedimenti sui mutui per l'acquisto di terre da parte di mezzadri e fittavoli, sui miglioramenti fondiari, sugli accorpamenti, sugli enti di sviluppo ».

Quindi, il quinto punto del programma del Governo (che nel mese di marzo era il punto primo) non esiste più. Abbiamo quindi ragione di essere preoccupati, onorevole ministro, e di attendere da lei una precisazione molto rigorosa in proposito.

È molto interessante, comunque, che intorno a questa presa di posizione della direzione della democrazia cristiana si sia avuto il consenso dell'onorevole Truzzi e dell'onorevole Lucifredi, il quale si è dichiarato molto lieto delle conclusioni a cui si è giunti, evidentemente riferendosi anche a questa parte del programma.

Qualcuno dirà che non tutta la democrazia cristiana è schierata su questa posizione di involuzione e di ripudio sostanziale degli impegni programmatici del Governo. È vero. Abbiamo letto anche noi gli interventi dell'onorevole Donat-Cattin e del dottor Galloni. Conosciamo anche noi le posizioni dell'onorevole Scalia, espresse molto vivacemente sia nella commissione consultiva sulle leggi delegate per gli enti di sviluppo sia sulla rivista della C. I. S. L. *Conquiste del lavoro*, nella quale è apparso un suo articolo che polemizza vivacemente e direttamente con le posizioni dell'onorevole Vetrone e dell'onorevole Truzzi.

Conosciamo anche le posizioni del ministro Pastore, quelle che egli espresse qualche mese fa nel n. 3 della rivista *Nuovo osservatore*, quando affermò che il motivo fondamentale, il più urgente fra tutti, in materia di politica agraria era quello di assicurare il passaggio in piena proprietà della terra a coloro che esercitano l'attività agricola, per far cessare il divario fra impresa e proprietà.

Questo è uno dei fini fondamentali che l'onorevole Pastore additava alla politica attuale del Governo. Ma a noi duole constatare che, nonostante queste osservazioni espresse anche recentemente, la linea che prevale è quella cara all'onorevole Rumor, che è sostanzialmente quella dell'onorevole Truzzi, anche se l'onorevole Rumor e l'onorevole

Moro la esprimono, naturalmente, in forme più adeguate, consuetamente molto ammorbidite.

Qui qualcuno ci ricorda la dichiarazione resa dal Presidente del Consiglio a Massa Carrara. Ma in quella occasione l'onorevole Fanfani parlò genericamente di mantener fede agli impegni in materia di politica agraria del Governo. Però già allora annunciò il proposito del Governo e della maggioranza di deferire questi provvedimenti al giudizio e al parere del C. N. E. L., tanto che fin da quel momento si ebbe l'impressione di una manovra chiaramente dilatoria.

Vi sono state poi le dichiarazioni rese dal ministro dell'agricoltura nella seduta del 21 settembre della Commissione, quando, a nostre insistenti richieste di mettere in votazione gli ordini del giorno che imponevano il Governo a precisare scelte, l'onorevole Rumor rispose che egli era d'accordo con le dichiarazioni del Presidente del Consiglio sull'attuazione del programma, ma che non poteva assolutamente prendere impegni precisi circa il tempo e i modi. Dopo di ciò uno degli ordini del giorno, quello Romagnoli, che aveva proprio riferimento alla politica che deve portare al superamento dei contratti agrari, messo in votazione, fu respinto con i voti contrari della democrazia cristiana.

Il quinto punto del programma esposto dall'onorevole Fanfani è scomparso. Ma vi è una cosa ancor più grave da rilevare: manca ogni riferimento in tutte le dichiarazioni, anche in quelle del Presidente del Consiglio, ai tempi e alle modalità di attuazione del programma. Ci si limita sempre a dichiarazioni estremamente generiche, al massimo si arriva ad elencare quattro provvedimenti che sarebbero già maturi, ma nel momento stesso in cui si precisano, si afferma che è proposito del Governo di deferirli al parere del C.N.E.L.

Perché questo proposito inopinato ed improvviso? Quando il Governo annunciò il programma di politica agraria non parlò di pareri. D'altra parte è a tutti noto che la richiesta del parere al C.N.E.L. è del tutto facoltativa. I colleghi ricordano che questo parere non è stato richiesto neppure per un disegno di legge dell'importanza di quello concernente la nazionalizzazione dell'industria elettrica. Non si capisce perché il Governo, che non ha ritenuto doveroso e necessario chiedere il parere per la nazionalizzazione dell'energia elettrica, adesso senta il bisogno di chiedere il parere di un così illustre consesso per leggi di relativa importanza,

quali sono quelle riguardanti l'accorpamento, le facilitazioni per operare gli accorpamenti, ecc. Sono questi provvedimenti senza dubbio interessanti, ma non credo che abbiano la portata ed il valore di quello relativo alla nazionalizzazione dell'industria elettrica.

Bisogna tener presente che sul tema dei contratti agrari si è discusso per dieci anni e più, cioè dal 1948, da quando si inaugurò la prima legislatura repubblicana. Siamo in parecchi in questa Assemblea che da oltre 14 anni ci occupiamo di queste cose! Le prime leggi discusse nella prima legislatura del Parlamento repubblicano furono proprio quelle sui patti agrari. In tutte le discussioni è stata affermata la necessità di superare il regime dei patti agrari e di avviare — come dice il ministro Pastore, perlomeno sulle riviste — gli affittuari, i coloni, i mezzadri e i compartecipanti alla piena proprietà della terra sulla quale lavorano.

Ed allora perché ricorrere al parere del C.N.E.L.? Perché farlo, notate bene, dopo che su questi argomenti si è tenuta la più vasta consultazione che si sia avuta dalla liberazione in poi, quella cioè della conferenza nazionale dell'agricoltura, alla quale hanno partecipato gli esperti di tutte le correnti politiche e di tutte le organizzazioni sindacali, una consultazione veramente esemplare, come è stato detto anche da parte nostra? Ebbene, dopo quest'ampia consultazione, non vediamo la necessità e l'opportunità che il Governo si rivolga al C.N.E.L. per averne il parere su leggi che non possono essere più procrastinate, su leggi che lo stesso Presidente del Consiglio disse che bisognava attuare o almeno discutere entro breve termine. Infatti, nella sua replica del 10 marzo alla Camera, l'onorevole Fanfani parlò di procedere « rapidamente e seriamente » su questa strada, precisando con due avverbi il modo e il tempo dell'attuazione di questa parte del suo programma.

Del resto, ho già detto quali sono gli indirizzi che stanno prevalendo in seno alla democrazia cristiana, come è dimostrato dalla linea seguita dagli onorevoli Bonomi e Truzzi, che sta per diventare la linea della maggioranza del gruppo democristiano, e come è dimostrato dalla relazione dell'onorevole Vetrone, che è veramente significativa e indicativa in questo campo.

Non credo, infatti, che sia stato un fatto casuale, dovuto alla benevolenza del presidente Germani, l'aver affidato la stesura della relazione all'onorevole Vetrone questo anno. Comunque, fatto si è che il documento

con il quale la maggioranza si presenta a questa discussione è il documento Vetrone, una relazione che espone una linea politica che percorre il solco tradizionale della vecchia politica fallimentare, che fu dichiarata superata dalla stessa conferenza nazionale dell'agricoltura, una politica incentrata tutta sulla erogazione di sussidi, di sgravi e di contributi, e su qualche legge di carattere assistenziale marginale, in cui non vengono affrontati affatto i problemi di fondo e di struttura dell'agricoltura italiana.

Come tutti i colleghi potranno riscontrare leggendola, la relazione Vetrone è tutta impernata sulla esaltazione del « piano verde », come piano organico. Anzi vi si fa addirittura dell'ironia, quando si dice: ma come, cercate il piano di sviluppo? Ma ce l'abbiamo già, è il « piano verde »! Tant'è che la sua denominazione ufficiale è appunto quella di « piano di sviluppo quinquennale dell'agricoltura ». La relazione esalta questo piano che alla conferenza nazionale dell'agricoltura fu invece citato solo per memoria, come ebbe ad osservare anche l'onorevole Truzzi. La relazione Vetrone esalta anche i consorzi di bonifica ed i consorzi agrari. Questo è il trinomio su cui si basa la politica dell'onorevole Vetrone.

Non si accenna affatto ai problemi di struttura. L'unica frase che l'onorevole Vetrone vi spende è questa: va assecondata l'evoluzione che è in atto da parte dei coloni e affittuari! Questo è tutto: completamente ignorati i punti contenuti nell'enunciazione programmatica del Governo. L'esposizione dell'onorevole Fanfani del 2 marzo partiva dalla necessità di farla finita con i vecchi contratti, soprattutto con quelli meridionali, partiva dal superamento della mezzadria, consentendo a mezzadri ed affittuari di divenire proprietari, partiva dalla considerazione che non era possibile continuare con la vecchia politica.

Nella relazione Vetrone non si dice nulla (e questo del resto è altrettanto comprensibile) di un problema fondamentale, il più importante dopo quello del superamento dei contratti, quello dei rapporti tra industria ed agricoltura. Se ne parla solamente per esaltare l'azione benefica della Federconsorzi, ma non si dice per esempio che il problema del « contenimento dei prezzi » (questo è il termine che usa l'onorevole Vetrone) non può essere affrontato se non si affronta il problema delle nazionalizzazioni o del controllo democratico dei monopoli, cioè il problema fondamentale di una politica di pro-

grammazione economica decisamente anti-monopolistica.

Quindi i problemi fondamentali dell'agricoltura sono ignorati, non perché l'onorevole Vetrone non li conosca, ma perché appunto la sua politica non ne contempla la soluzione.

Questa linea politica in che misura è ripudiata dall'onorevole ministro, dalla maggioranza, dal gruppo parlamentare democristiano che ha affidato al collega Vetrone la esposizione della linea politica attuale?

Qualcuno ci ha detto che in fondo è una forzatura presentare l'onorevole Vetrone come portavoce dell'attuale direzione democristiana, e può darsi che l'incarico sia stato del tutto casuale; però è un fatto che l'anno scorso la relazione fu ben diversa. Essa fu affidata all'onorevole De Leonardis, che riportò con molta esattezza, facendole proprie, le conclusioni della conferenza nazionale dell'agricoltura, anticipando il programma governativo dell'onorevole Fanfani.

Quindi, mi pare che le preoccupazioni espresse siano del tutto fondate e siano giuste le proteste e le lotte per il superamento dei vecchi contratti e per la modificazione, intanto, dei contratti più pesanti che sono state promosse in queste ultime settimane; mi pare che siano giusti i propositi delle organizzazioni contadine e bracciantili di esigere il pieno e tempestivo assolvimento degli impegni che il Governo ha assunto.

Il collega Roffi vi ha parlato della situazione che esiste a Ferrara; il collega Speciale si è riferito alla situazione esistente in Sicilia. Altri colleghi faranno riferimento alla situazione di tensione che regna in genere nelle campagne. Del resto anche i colleghi socialisti nel loro quotidiano fanno frequente riferimento a questa situazione di tensione, la quale se ha un suo polo estremo a Ferrara ne ha forse un altro nelle Puglie, dove, dopo la crisi di luglio, i problemi di fondo, che hanno indotto quelle masse ad intervenire con imponenza e con vigore, rimangono aperti: primo tra tutti quello del superamento dei patti abnormi e della riforma di alcuni principi del codice civile riguardanti i contratti agrari.

I problemi di cui mi occupo stamane sono stati ancora una volta sottolineati, oltre che dall'azione delle masse attraverso gli episodi che ho citato, dalle recenti calamità naturali. Così, accanto alle lotte che vanno combattendo i braccianti e i piccoli coloni della Calabria, in provincia di Catanzaro ed altrove, alle lotte che gli affittuari della Campania hanno condotto con successo negli ultimi mesi, le

azioni condotte dalle masse del materano colpite fortemente dalla avversa fortuna (non mi riferisco solo alla siccità, ma anche al terremoto del 21 agosto scorso) hanno messo a nudo la situazione esasperante che esiste specialmente nelle zone interne del Mezzogiorno, in quella dorsale appenninica che nei piani di sviluppo finora elaborati sarebbe destinata all'abbandono.

È stato rilevato, in occasione del recente terremoto, che la grande miseria di quelle zone, miseria apparsa agli occhi di tutti, almeno di quelli che non la conoscevano, dipende dal fatto che ancora in quelle regioni sono in essere vecchi ed iniqui istituti, fra i quali i più iniqui ed insopportabili sono quei famosi censi e livelli di cui parlo da tanti anni all'onorevole Germani con scarsa fortuna. Ed anche recentemente — egli me ne può dare atto — ho avuto occasione di ricordare per iscritto all'onorevole Germani l'esistenza di questo problema. Mi si potrà dire che si tratta di un problema non di fondo, marginale. Certamente non è un problema che si presenti ovunque, ma è un problema molto acuto, perché deriva da alcune delle più vecchie e odiose organizzazioni feudali. L'onorevole Germani dirà che, finalmente, dopo tre legislature ha dato l'avvio alla discussione ed approvazione della legge sulle colonie miglioratarie del Lazio. Noi salutiamo questo fatto come positivo, tanto più che esso torna essenzialmente ad onore della tenacia — tutta ciociara — del compagno onorevole Compagnoni che da tre legislature sta tempestando la Commissione di agricoltura con questa sua giusta istanza.

Del resto, anche l'altra legge, sostanzialmente positiva, che abbiamo approvato in questa legislatura, relativa agli affitti, è una legge che non ha visto certo il Governo fra i suoi iniziatori, perché è una legge che ha avuto come primi suoi iniziatori proprio i colleghi del gruppo comunista.

Comunque, lasciando da parte questi accenni, voglio dire che gli ultimi eventi che si sono abbattuti sul Mezzogiorno — la siccità ed il terremoto — hanno richiamato la nostra attenzione sulla gravità ed intollerabilità di queste situazioni che voi stessi chiamate abnormi, e sulla urgenza, quindi, di provvedere al superamento delle stesse.

Né si può dire che il Governo si trovi sprovvisto dinanzi alla iniziativa del Parlamento, perché ho anche il dovere di ricordare che sulla materia che sto trattando da più legislature ci andiamo esercitando, proponendo cose concrete. Io non pretendo

che da parte della maggioranza, da parte dei gruppi che sostengono la maggioranza si prenda per buona ogni nostra proposta. Comunque tengo a sottolineare che esiste tutta una serie di iniziative che partono dal nostro gruppo, dirette a portare ad attuazione queste riforme. Noi cioè, onorevole Truzzi, non ci limitiamo a propugnare principi e ad esporre delle rivendicazioni, a fare, come suol dirsi, dell' "agitazionismo" (ci si accusa di questo), della propaganda pura e semplice. Oltre alla proposta di legge Gomez D'Ayala sull'affitto, che ha avuto la fortuna di essere approvata, abbiamo presentato, tra le altre, la proposta di legge Miceli ed altri, che prevede un certo modo per risolvere il problema dei contratti meridionali, trasformandoli, allo stesso modo dei contratti miglioratori, in contratti di enfiteusi, come momento per il passaggio ad una proprietà piena ed integrale della terra da parte di tutti i contadini.

È una proposta che abbiamo presentato, non pensiamo che sia l'unica degna di considerazione, ma discutiamola.

Mi permetto di ricordare ai colleghi che il problema di cui ancora una volta in questa occasione mi occupo non è solo un problema di giustizia sociale. È certamente (in primo luogo) un problema umano e sociale, ma è anche un problema economico.

Anche recentemente, discutendosi nella Commissione dei lavori pubblici la legge sugli aiuti ai terremotati, ci siamo accorti che il problema della proprietà della terra si impone come improrogabile. Infatti, quando abbiamo discusso chi poteva o meno ricostruire la casa, abbiamo dovuto tutti riconoscere che fino a quando il contadino non avrà la proprietà della terra e quindi anche della casa, non potrà riparare i danni causati dal terremoto, ed il Governo ha dovuto accogliere una proposta che avanzammo fin dal primo giorno in cui si discusse di questo evento, quella cioè di dare al contadino colono, affittuario o partecipante, il diritto di surrogarsi al proprietario inadempiente, sia pure limitatamente alle zone terremotate.

Si tratta quindi di un problema economico, ma si tratta anche di un problema di civiltà, di un problema di principio, direi quasi ideologico. Proprio in questi giorni voi democristiani al convegno di San Pellegrino o altrove vi andate esercitando sui temi ideologici. Del resto in questo momento si può dire che non si discuta di altro in tutti i dibattiti di tutti i partiti, non escluso il

nostro. Si tratta, dico, del grande problema del come concretamente sviluppare la democrazia. Uno dei modi per svilupparla concretamente è di mettere i contadini meridionali, oppressi da secoli di miseria e di prepotenza, in condizione di poter promuovere un'attività atta a far progredire l'economia, ad accrescere la democrazia, a rafforzare la libertà.

Oggi siamo in molti, onorevoli colleghi, a dire queste cose. Nel 1948 eravamo in pochi; oggi invece l'idea che la riforma agraria è strumento essenziale per lo sviluppo della democrazia è accettata anche da gruppi politici che nel 1948 ancora non ci seguivano. Mi riferisco a certe dichiarazioni dell'onorevole La Malfa. Noi nasceremo come un movimento di sinistra, con questa fondamentale affermazione, che se non si fa la riforma agraria, e cioè se non si addivene al superamento dei vecchi contratti, non si procede alla rinascita del Mezzogiorno, non si risolve il problema agrario in Italia e neppure quello della libertà e della democrazia.

Oggi, dicevo, siamo in più a ritenere questo. C'è con noi anche l'onorevole La Malfa, e gli stessi principi sono espressi, sebbene in maniera più ammorbidita, dall'onorevole Moro. Da questa constatazione ricavo pertanto l'opportunità di rivolgere un appello molto sentito a quanti sono d'accordo per la integrale e sollecita attuazione del programma governativo, perché si uniscano a noi. Mi rivolgo ai colleghi della C. I. S. L., ai colleghi che seguono l'indirizzo del ministro Pastore, a tutti i colleghi della corrente di sinistra della democrazia cristiana che in questi tempi hanno espresso propositi — così almeno sembra — egualmente forti quanto i nostri. Ci rivolgiamo anche, ben s'intende, ai colleghi socialdemocratici e a tutti gli altri che appoggiano questa politica.

Mi pare di scorgere in questo momento dall'atteggiamento dell'onorevole Pavan che egli si adombra di queste mie parole.

PAVAN. Non mi adombro, onorevole Grifone: stavo soltanto osservando che voi reclamate l'attuazione di un programma che non avete approvato.

GRIFONE. Onorevole Pavan, noi questo programma l'abbiamo propugnato fin dal 1945, cioè sin dal primo congresso del nostro partito dopo la liberazione. Se ella vorrà leggerne gli atti, vi troverà precisamente quelle stesse proposizioni che, sia pure con grandi riserve, la democrazia cristiana ha avanzato

appena ora! Noi non abbiamo dato il voto favorevole a questo Governo, ma abbiamo tuttavia riconosciuto esplicitamente che l'attuazione del programma corrisponde, sia pure se parzialmente, ad alcuni punti del nostro programma. È per questo, e non solo per questo, che ne chiediamo l'attuazione. Comunque, gli impegni consacrati nei programmi devono essere mantenuti. Non vi sono riserve o calcoli sottili che possano giustificare la elusione dell'applicazione di questo programma.

I problemi che abbiamo avanzato stamane e ci riserviamo di avanzare nel corso di altre discussioni sono ormai più che maturi, non solo nella coscienza degli uomini più avanzati, ma anche sul piano legislativo. Basta un po' di buona volontà politica per arrivare a conclusione. Ce ne siamo accorti in tema di affitto, quando nel corso di alcune settimane non dico che abbiamo fatto una legge perfetta, ma comunque abbiamo fatto una legge sugli affitti. Si tratta dunque di un problema di volontà politica, non dico da parte di tutti, perché non posso certamente presumere di avere la volontà e il consenso di tutti (non posso presumere di avere questo consenso da parte del gruppo dell'onorevole Vetrone!), ma almeno da parte di coloro che credono nella necessità di una riforma agraria come una condizione indispensabile per il progresso agricolo. Le scadenze sono prossime e non possono essere rinviate. Del resto, l'urgenza del movimento contadino e bracciantile sta a dimostrare che certi problemi non possono essere ulteriormente rinviati. I provvedimenti di cui chiedo la sollecita attuazione devono essere discussi ed approvati entro quest'anno, altrimenti verranno elusi del tutto.

Naturalmente, il giudizio definitivo spetterà poi alle masse che nelle elezioni del prossimo anno dovranno anche giudicare di questo fatto.

Concludo augurandomi che questo Parlamento — non il prossimo — trovi la decisione necessaria per costringere il Governo a mantenere la parola. Comunque, fin da ora possiamo affermare che, qualunque sarà la decisione della maggioranza o del gruppo dirigente della democrazia cristiana che domina questa maggioranza, noi continueremo con rinnovata decisione a batterci qui e nel paese fino a quando la causa della liberazione dei contadini meridionali non sarà coronata da pieno trionfo. E siamo sicuri che i contadini del Mezzogiorno, come quelli di tutta Italia, saranno con noi e continueranno ad apprezzare

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1962

zare la nostra azione liberatrice e a darcene sempre più vasta ed eloquente conferma. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Daniele. Ne ha facoltà.

DANIELE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa è l'ultima discussione sui bilanci della terza legislatura ed io, sebbene essa abbia luogo con una fretta e con un senso di stanchezza ancora maggiori del consueto e che rendono ancora più accentuato il disinteresse del paese, ho ritenuto opportuno prendere la parola su questo bilancio dell'agricoltura non perché desideri non interrompere ancor prima del previsto una consuetudine che dura ormai da nove anni, ma perché è per me doveroso portare ancora una volta un contributo, sia pure modestissimo, al dibattito sui grandi problemi agricoli nazionali, con quello spirito e con quelle intenzioni a cui mi sono costantemente ispirato, ma che assai raramente sono stati esattamente valutati ed apprezzati.

Anch'ella — mi consenta il rilievo, onorevole ministro — ha dimostrato una notevole incomprendimento, non personalmente nei miei riguardi (il che non avrebbe avuto alcuna importanza), ma per quelle istanze e per quelle impostazioni di cui io mi sono fatto sempre portavoce in quest'aula, con una coerenza e con una continuità che credo mi siano da tutte riconosciute, in occasione della discussione del precedente bilancio del suo dicastero, nel mese di ottobre dello scorso anno. Nel discorso da me allora pronunciato io mi sono soffermato su numerosi ed importanti argomenti, quale quello dei contributi unificati, che, se pur di competenza specifica del Ministero del lavoro, non può non avere grande interesse anche per il ministro dell'agricoltura, e quello del miglior trattamento dei tecnici e dei funzionari degli ispettorati agrari provinciali e compartimentali.

Per quanto riguarda il primo, io facevo presente la necessità e l'urgenza, oltre che della riduzione del 50 per cento dell'onere contributivo, anche di sostituire il sistema presuntivo di accertamento in vigore nelle province meridionali col sistema dell'accertamento diretto, mentre per il secondo constatavo come si sia venuta a creare una grave e direi quasi scandalosa disparità di trattamento fra i funzionari dello Stato e i funzionari dipendenti dagli enti di riforma e che alle ingiuste sperequazioni che in tal modo si sono venute a creare bisognava porre immediatamente rimedio.

Che le mie osservazioni non fossero assolutamente irrilevanti e non fossero ispirate a criteri di sterile opposizione o di vieto conservatorismo, dimostra il fatto che, per quanto riguarda i contributi unificati, dopo pochi mesi è intervenuta la nota sentenza della Corte costituzionale, la quale ha avallato pienamente la validità della mia tesi, mentre per quanto riguarda i funzionari del Ministero, già mentre io parlavo, nello scorso anno l'onorevole Germani, presidente della Commissione, ha ritenuto opportuno di interrompermi dicendo: riconosco, onorevole Daniele, la fondatezza di questo suo rilievo; si tratta di un grave problema che occorre risolvere.

Ella invece, onorevole ministro, nel suo discorso di replica, non ha degnato della minima considerazione questi né gli altri non meno importanti argomenti da me esposti, limitandosi soltanto ad affermare in un brevissimo inciso che io, nel mio discorso, non avevo fatto altro che confermare ancora una volta la mia posizione di ostilità preconcepita alla riforma fondiaria, per cui nell'assicurarle che da parte mia non vi è mai stata e non vi è ora alcuna intenzione di ostilità preconcepita, desidero pregarla, onorevole ministro, di voler porre maggiore attenzione, sia pure per confutarlo e per combatterlo, a quanto le viene prospettato con senso di responsabilità da chi non appartiene al suo partito o non appoggia il suo Governo, perché altrimenti questa nostra discussione, invece di costituire un dialogo costruttivo fra maggioranza e opposizione, finisce col trasformarsi in una vana accademia e in una presa in giro del Parlamento e degli elettori, cosa che ritengo non sia nelle sue intenzioni, come non è certamente nelle mie.

Per dimostrarle come io non sia animato da alcun sentimento di ostilità preconcepita, neanche contro la riforma fondiaria, incomincio anzi col darle, onorevole ministro, una notizia che le farà certamente piacere, e cioè che, avendo partecipato alla visita effettuata nelle Puglie nei giorni scorsi da una delegazione della Commissione agricoltura del Parlamento europeo, ho potuto constatare non solo le ottime doti di tecnico e di organizzatore del direttore dell'ente di riforma che opera in quella zona, professor Scardaccione, il quale ci ha accompagnati per fornire ai parlamentari stranieri le necessarie delucidazioni, ma anche i progressi veramente notevoli e, confesso, per me inaspettati, compiuti in questi ultimi anni nella vasta zona che ci è stata fatta visitare, e cioè quella fertilissima

dell'arco ionico. Non ho perciò alcuna difficoltà a riconoscere, che, nonostante errori ed inconvenienti che forse avrebbero potuto essere evitati, in quella zona la riforma ha raggiunto veramente il suo scopo e ha avuto un significato economico e sociale, perché dove fino a qualche decennio fa vi era una landa deserta piena di acquitrini e fonte di malaria e di miseria, è stata creata in pochissimi anni una delle più belle, fertili e promettenti zone del Mezzogiorno e forse di tutta Italia.

È questo un esplicito riconoscimento, ed è con lo stesso spirito, onorevole ministro, che io avrei gradito e gradirei che ella, invece di ritenere preconcetta e quindi irragionevole la mia opposizione, si pronunciasse altrettanto esplicitamente su quel che in passato ho avuto occasione di dire e che ora non potrei che confermare in pieno sugli aspetti negativi che per me la riforma ha presentato e presenta, sia nelle vaste zone in cui essa può considerarsi fallita e che vengono tenute pudicamente nascoste ai visitatori italiani e stranieri, sia per quel che riguarda i criteri e le modalità di applicazione, perché ciò potrebbe servire a mitigare le conseguenze degli errori che nel passato sono stati commessi e ad evitare che altri errori dello stesso genere possano essere commessi nell'avvenire.

Senza comunque voler entrare ancora una volta nel merito sul problema della riforma, vorrei ricordare ora un episodio che è con esso soltanto indirettamente collegato e che si è verificato durante il recente viaggio in Puglia della delegazione del Parlamento europeo, perché esso, anche se non di rilevante importanza, a me pare veramente significativo.

Allorché nella scorsa settimana la delegazione è giunta a Ginosa Marina, io, nella mia qualità di deputato eletto in quel collegio elettorale, sono stato avvicinato da un gruppo di coltivatori diretti di Massafra, i quali insistentemente chiedevano di essere ascoltati dai parlamentari stranieri allo scopo di far loro presente un'enorme ingiustizia che sta per essere perpetrata nei loro confronti con la costituzione del consorzio per l'area di sviluppo industriale di Taranto. In tale area, che pare sia stata delimitata a tavolino, sulla base delle semplici planimetrie, da un ufficio specializzato di Milano, sono stati sconsideratamente inclusi circa 1.300 ettari irrigati con le acque del Tara e appartenenti all'agro di Massafra, che sono tra i più fertili tra quelli pur fertilissimi della

zona ionica che viene ora comunemente definita la « California d'Italia ». Ove essi non venissero immediatamente stralciati dall'area industriale, questi terreni, che sono quasi tutti di proprietà di piccoli coltivatori, verrebbero col tempo ad essere espropriati ad un prezzo che non compenserebbe certamente gli eccezionali impieghi di lavoro e di capitale che sono stati effettuati dai privati in questi ultimi anni né gli enormi investimenti effettuati dallo Stato per consentire l'irrigazione a mezzo delle acque del Tara. E d'altra parte è veramente un controsenso sottrarre all'agricoltura del terreno ottimo e che in avvenire non potrà non dare che produzioni sempre più abbondanti e pregiate, quando in Italia e specialmente nel Mezzogiorno di terreno buono e di sicuro avvenire ve n'è ben poco e quando si pensi che nello stesso comune vi sono altri terreni sassosi o rocciosi che sarebbero egualmente idonei per l'area industriale e i cui proprietari sarebbero ben lieti di cedere.

Questo fatto non è stato portato naturalmente a conoscenza dei parlamentari stranieri, anche perché esso non era di loro competenza, ma il metterlo in evidenza qui ed il chiedere in proposito l'immediato intervento del Governo non ritengo che costituisca, onorevole ministro, un atteggiamento di opposizione preconcetta.

Anche per quel che riguarda il « piano verde » potrei ripetere, se le fa piacere, onorevole ministro, quello che ho detto in altre occasioni, e cioè che esso costituisce un notevole sforzo per venire incontro alle necessità dell'agricoltura e che perciò per esso il Governo va incoraggiato e lodato, ma, detto questo, io vorrei poi che lei ponesse ogni possibile attenzione su quanto può venirle prospettato dai banchi dell'opposizione sugli inconvenienti che si sono manifestati nel corso della sua applicazione e che del resto erano stati da me e da altri già in gran parte previsti. Mentre, infatti, col « piano verde » era stata fatta balenare la speranza alla gente dei campi che esso costituisse quasi una nuvola d'oro da cui sarebbe piovuto denaro in abbondanza, che avrebbe posto riparo alle generali difficoltà, è accaduto invece che, come negli scorsi mesi si è verificata nella nostra penisola una nefasta siccità naturale, così la grande nuvola d'oro è piovuta ancor meno delle piccole nuvole che costituivano le leggi precedenti, per cui gli agricoltori che non vedono prese in considerazione le loro domande o vedono andare a rilento le relative pratiche si trovano in

condizioni peggiori di prima ed hanno la sensazione di essere stati presi in giro ancora una volta.

Ma non è mia intenzione dilungarmi sul « piano verde », così come non lo ho fatto per la riforma fondiaria, perché, dato che siamo alla fine della presente legislatura e in previsione della prossima consultazione elettorale, ritengo che sia assai più importante porre al Governo precise domande su quelli che sono i suoi propositi e i suoi impegni nel settore agricolo in rapporto alla formula di centro-sinistra su cui esso si regge. È infatti opportuno e giusto che gli elettori sappiano senza possibilità di equivoci che cosa si preparano ad approvare ove per avventura, o dico io per sventura, a tale formula essi volessero dare il loro consenso.

Poiché il punto più importante e forse più controverso del programma agricolo di centro-sinistra è quello riflettente la trasformazione della mezzadria, ritengo opportuno innanzi tutto domandare al Governo e ancor più al partito della democrazia cristiana se essi intendono mantenersi fedeli all'impostazione programmatica dell'onorevole Fanfani, o non siano disposti invece ad accettare altre soluzioni, sia pure sotto forma di compromesso, in base alle richieste che loro dovessero essere fatte da altre forze politiche che per la realizzazione e per la prosecuzione della formula di centro-sinistra risultano essere determinanti.

Tanto più ritengo opportuno porre questa domanda in quanto mi risulta (poiché appartengo ad un partito di opposizione e posso anche non essere bene informato, ma anche in tal caso desidererei essere smentito da lei, signor ministro) che il Governo ha già fatto predisporre uno schema di disegno di legge sulla mezzadria, ad opera di un altissimo funzionario del Ministero dell'agricoltura e di un parlamentare democristiano che nello stesso Ministero ha nel passato ricoperto il posto di maggiore responsabilità, e che nello stesso tempo però il partito socialista ha presentato ai fini di un accordo fra i partiti della maggioranza una soluzione del problema mezzadrile, del tutto diversa da quella prevista negli impegni programmatici del Governo e che, a quanto pare, è sembrata troppo ardita persino ad elementi democristiani tutt'altro che conservatori. Ora, qui non si può dare luogo ad equivoci e bisogna parlare chiaro, indicando quale scelta si vuole fare fra l'impostazione socialista (che è poi quella comunista e quindi eversiva) e l'impostazione accolta dal

Governo in base ai suoi precedenti impegni, che noi non conosciamo ma che potrebbe anche essere accettabile, qualora non tendesse a scardinare improvvisamente istituzioni e strutture secolari, ma volesse invece agevolare e favorire un movimento di evoluzione, che, del resto, si sta già verificando naturalmente, per cui è molto dubbia l'opportunità di un intervento di carattere politico in tal campo. È certo che una simile scelta provocherebbe senz'altro la rottura del fronte di centro-sinistra; si deve dunque dire se si è disposti a correre il rischio di tale rottura o non piuttosto si pensi a ricorrere a una soluzione di compromesso, che ancora una volta significherebbe una capitolazione della democrazia cristiana di fronte alla prepotente invadenza del partito socialista.

Un altro definitivo chiarimento il Governo deve dare su quei contratti dell'Italia meridionale che nella presentazione del suo programma sono stati definiti « abnormi », e, prima ancora di dirci in qual modo intende modificarli, esso ci deve chiarire quali contratti ha inteso definire come tali, perché io mi rifiuto di credere che possano essere ritenuti abnormi contratti che hanno una tradizione secolare, che già si sono più o meno uniformati ai tempi e tuttora permangono perché dimostrano di essere validi strumenti di benessere e di progresso anche per i contadini. Ciò vale soprattutto per i contratti miglioratori, contro cui sembrano specialmente accanirsi non solo i comunisti e i socialisti ma anche alcuni settori della democrazia cristiana che ritengono necessaria ed anzi hanno già proposta la loro trasformazione in contratti di enfiteusi. È questa un'impostazione retrograda, oltre che ridicola perché i contratti miglioratori si sono fatti e si fanno per quote di terreno di piccolissime dimensioni, che vanno dal mezzo ettaro ad un ettaro, per cui, ove la proposta suddetta dovesse essere accettata, noi che ora ci preoccupiamo tanto dell'accorpamento della proprietà fondiaria, che ci siamo finalmente resi conto che una delle più gravi sciagure dell'agricoltura italiana risiede proprio nell'eccessivo spezzettamento della proprietà, aggraveremmo lo stato di fatto già esistente e provocheremmo un nuovo generale spezzettamento senza alcuna plausibile ragione e senza alcuna reale utilità per coloro che dovrebbero esserne i beneficiari.

D'altra parte desidero ricordare che con l'attuazione della riforma fondiaria nella regione siciliana la concessione del terzo residuo è stata subordinata alla tassativa con-

dizione che la relativa trasformazione dei terreni venisse eseguita esclusivamente a mezzo di contratti miglioratori, ed ho qui un decreto del 4 maggio 1959 riguardante la ditta Giuseppe Grimaldi per i comuni di Lentini, Mineo e Ramacca, in cui esplicitamente è detto: « La mancata stipulazione od esecuzione dei contratti miglioratori fa decadere la ditta dal diritto di trattenere i terreni sopra individuati e descritti, col conseguente trasferimento della quota trattenuta maggiorata del 10 per cento ».

È evidente, dunque, che l'ente di riforma siciliano ha ritenuto che i contratti miglioratori, anziché abnormi o sorpassati dagli avvenimenti, costituiscano anche dal punto di vista sociale, il più valido strumento di trasformazione per i terreni meridionali non coltivati direttamente, ciò che del resto anche i parlamentari olandesi, tedeschi, francesi e belgi, hanno potuto constatare in occasione della nostra recentissima visita in Puglia, quando abbiamo attraversate estesissime zone che sono state trasformate in vigneti ed oliveti mediante contratti miglioratori e che, oltre ad essere fertilissime, presentano un tenore di vita dei contadini di gran lunga superiore a quello di altre zone in cui i contratti miglioratori non hanno trovato applicazione. C'è perciò una contraddizione tra i riformatori ad ogni costo, i quali ritengono i contratti miglioratori contratti antisociali ed antieconomici, e quello che, oltre ad essere dimostrato dalla realtà, è stato autorevolmente confermato persino da un ente di riforma, per cui è necessario che il Governo esprima chiaramente la sua opinione e quali sono le sue intenzioni, per i gravi equivoci che potrebbero sorgere, dati i contrastanti atteggiamenti in proposito dei partiti e delle correnti di partito che formano la maggioranza di centro-sinistra.

Passo ora ad un altro argomento, per il quale ritengo non meno necessarie impegnative dichiarazioni del Governo, e cioè a quello della lotta contro le frodi e le sofisticazioni dei prodotti agricoli.

Io, per me, non ho rimorsi in proposito perché mi sono sempre occupato di questo problema con tutte le iniziative possibili ma che, purtroppo, non hanno mai trovato la minima considerazione. Oltre ai discorsi in aula o in Commissione e a ripetute interrogazioni ho perfino presentato un'apposita proposta di legge in data 20 maggio 1960, che certamente costituisce soltanto un modestissimo frutto della mia esperienza e della mia competenza in materia, ma che tuttavia

rappresenta quasi un testo unico per la difesa della nostra viticoltura, perché essa va dal catasto viticolo al sostegno dei prezzi ed alla lotta contro le sofisticazioni, che è l'argomento che maggiormente ci interessa in questo momento.

Questa proposta ha avuto la sorte di altre migliaia di proposte che noi deputati abbiamo presentato con l'illusione di fare cosa utile, e sono convinto che non vi è stato neppure un collega della Camera, anche fra quelli che dimostrano di portare particolare interesse all'argomento, che abbia voluto perdere cinque minuti di tempo per leggerla, come sono convinto che neanche gli uffici legislativi del Ministero dell'agricoltura, sempre affaccendati a preparare le grandi riforme di struttura, l'abbiamo ritenuta meritevole di considerazione, se pure si sono mai degnati di dare ad essa uno sguardo.

Eppure proprio per tale proposta io ho avuto una grande ed assai gradita sorpresa quando, in una riunione della Commissione dell'agricoltura del Parlamento europeo, tenutasi a Torino nel maggio 1961, l'onorevole Vals della S. F. I. O., cioè del partito socialista francese, che era relatore sul problema dei vini, improvvisamente citò la mia proposta, che non io certamente gli avevo mandata, affermando che la Francia non avrebbe potuto aderire ad una politica comune nel settore vitivinicolo fino a quando l'Italia non avesse attuata una disciplina della produzione e del commercio del vino analoga a quella, molto severa, già da tempo in vigore in quella nazione, a meno che, egli disse, in Italia non fosse stata approvata la proposta di legge Daniele, l'unica che a lui risultava essere stata presentata e sui cui criteri in linea di massima concordava, perché in tal caso la delegazione francese avrebbe dovuto certamente modificare il suo atteggiamento.

Ciò dimostra che negli altri Stati della Comunità si interessano di quanto avviene nel nostro Parlamento più di quanto non facciamo noi stessi, ma quel che più importa rilevare, poiché quel che è accaduto alla mia proposta di legge è certamente accaduto a molte altre, è che il Governo italiano trascura di affrontare gravi ed importanti problemi quando essi gli vengono prospettati dai banchi dell'opposizione.

Ma mentre fino a ieri nel campo della lotta contro le sofisticazioni non si è fatto niente o quasi, oggi assistiamo a fatti che empiono di vergogna e di rammarico anche noi che tale lotta abbiamo tante volte insistentemente sollecitata: di vergogna per-

ché le sofisticazioni in grande stile dei vini italiani sono state scoperte e bollate d'infamia all'estero, in Germania prima che da noi; di rammarico perché in seguito a ciò ha avuto inizio nel nostro paese una violentissima campagna di stampa contro le frodi i cui veri scopi non sono chiari ma che, anche se animata da buone intenzioni, finirà con l'ottenere risultati controproducenti. La regola e il tono di tale campagna fa ritenere che essa sia stata voluta personalmente dal Presidente del Consiglio onorevole Fanfani, il quale, in questa come in altre occasioni, sembra comportarsi come l'elefante che entra in un deposito di vetrerie e tutto fracassa, per cui, forse per giustificare o nascondere la precedente trascuratezza governativa, ha dato il via ad un'aggressiva e grossolana polemica che ha creato uno stato di panico perché scoraggia i consumatori e danneggia i produttori onesti. E mentre da una parte ho visto pubblicare nel quotidiano della mia zona, *La Gazzetta del Mezzogiorno*, in prima pagina e in grassetto, una ricetta con i dosaggi di tutti gli ingredienti necessari per fare vini sofisticati, ciò che certamente spingerà i sofisticatori *in pectore* a conservarla e ad utilizzarla domani, quando la burrasca si sarà calmata, d'altra parte ho la netta impressione che molte accuse sono state fatte, molti nomi sono stati messi alla gogna con eccessiva leggerezza, al solo scopo di far ritenere che l'attività degli organi governativi sia maggiore di quanto essa realmente non sia. E infatti, avendo i giornali pubblicato che a Lecce un commerciante di oli, Giovanni Sammarco, è stato in questi giorni incriminato per aver venduto circa 100 quintali di olio di semi per olio di oliva, ho voluto condurre una piccola inchiesta in proposito e mi è risultato che nessuna contestazione è stata fatta nei mesi scorsi al Sammarco per i motivi di cui sopra e che a lui, in data 13 dicembre 1961, è stato notificato soltanto un verbale di accertamento dall'intendenza di finanza di Taranto, di cui ho qui la copia, e in cui gli si fa carico non di frodi in commercio, ma di evasioni all'I. G. E. che si sarebbero verificate per un periodo che va dal 1958 al 1960, per la qual cosa del resto egli ha presentato a suo tempo opposizione.

Mentre in tal modo si esaspera e si turba l'opinione pubblica, si disgustano i consumatori e si danneggiano indiscriminatamente tutti gli operatori, non mi risulta che finora siano stati effettuati interventi veramente efficaci contro le sofisticazioni e le frodi effettuate in grande stile e secondo i più

moderni dettami dell'economia e della tecnica. Nel settore vinicolo, ad esempio, vi sono alcune grandi ditte le quali, secondo un'opinione assai diffusa, si dedicherebbero alla falsificazione o allo smercio di vini sofisticati, quali, fra le altre: la ditta fratelli Muselli di Piacenza, la ditta Fiorani di Modena, la ditta Piani di Imola, che si dice comperi nel leccese e nel brindisino, a mezzo di tale Ugo Bartolozzi, migliaia di quintali di fichi destinati a diventar vino; la ditta Zucca di Torino, la ditta Ruffo di Soave, la ditta Ferrari di Dosimo, che sembra avere un'assegnazione di migliaia di quintali di zucchero, assolutamente sproporzionata alle necessità del suo reparto di fabbricazione del vermut.

Se mi sono permesso di fare questi nomi, (ed altri potrei farne), è perché il Governo dovrebbe sottoporre a continua vigilanza coloro che dalla pubblica opinione sono già indicati come frodatori o sofisticatori, mentre inspiegabilmente essi quasi sempre vengono lasciati pienamente liberi di svolgere la loro attività che nessuno può affermare illecita, ma neanche lecita, senza le opportune constatazioni degli organi di controllo.

Per quel che riguarda la difesa dei prodotti agricoli mediante il sostegno dei prezzi, vorrei soffermarmi brevemente sulla difficilissima e quasi tragica situazione che per i produttori dell'olio di oliva si va delineando nell'ambito del mercato comune.

È una questione assai importante, perché, pur non essendosi ancora prese decisioni definitive al riguardo, la Commissione esecutiva del M.E.C. e la maggior parte dei parlamentari dell'Assemblea europea sono entrati nell'ordine di idee che per l'olio di oliva deve essere attuata una politica del tutto diversa da quella seguita per altri prodotti, come la carne e il grano, per i quali sono stati emanati regolamenti comunitari, politica basata, com'è noto, sui prelievi alle frontiere e sui prezzi indicativi e di intervento nell'interno dei singoli paesi, ciò che in sostanza consente un effettivo e conveniente sostegno dei prezzi.

Per l'olio d'oliva invece, la Commissione esecutiva del M.E.C., dopo avere rilevato che esso rappresenta appena l'8,5 per cento del consumo di tutte le materie grasse della Comunità e il 16 per cento circa del consumo delle sole materie grasse vegetali, è pervenuta alla conclusione « che la Comunità nel suo insieme non può avere interesse ad aumentare il livello dei prezzi delle materie grasse in modo che la produzione di tutte le

materie grasse prodotte nella Comunità divenga redditizia, perché per raggiungere tali obiettivi occorrerebbe fissare la produzione dell'olio di oliva come base per la politica dei prezzi, ed aumentare i prezzi degli oli vegetali e della margarina al livello dei prezzi italiani, e cioè circa del doppio». Per la qual cosa essa ha proposto di seguire un criterio del tutto diverso, e cioè quello di fissare come base i prezzi del mercato mondiale ed allineare ad essi i prezzi del mercato italiano, ciò che comporterebbe, come è previsto dallo schema di regolamento, il far cadere in Italia tutte le barriere protettive dell'olio di oliva, a cominciare dai dazi doganali e dalle imposte di fabbricazione sugli oli di seme per finire al sistema degli abbinamenti e alla concessione provvisoria di aiuti diretti ai produttori italiani di olio di oliva, per consentire loro di adeguarsi senza scosse e senza gravi sacrifici alle nuove condizioni di mercato.

Ove ciò avvenisse, una grave sciagura si abbatterebbe sulla olivicoltura italiana, in particolare su quella meridionale, ed io ho già avuto modo di rilevare sia in sede di Assemblea a Strasburgo, sia in sede di Commissione a Bruxelles, che se è vero che per le altre nazioni del M.E.C. il problema dell'olivo non ha alcuna importanza, esso ha invece importanza fondamentale per l'Italia, e specialmente per alcune sue regioni, quale ad esempio la Puglia, in cui l'olivo copre circa il 33 per cento della superficie agraria.

È necessario perciò che il Governo italiano sin da adesso prenda una posizione decisa in proposito e faccia conoscere le direttive che intende attuare in tale settore, e che non possono prescindere da una richiesta di maggiore comprensione e di maggiore solidarietà da parte del M.E.C. per questo nostro importante problema, perché, ove l'Assemblea di Strasburgo, sia pure priva di potere deliberante, dovesse approvare le proposte della Commissione (come vi è stato rischio che avvenisse a luglio, quando a stento si è riusciti a farne rinviare la discussione), si dovrebbe andare a finire in seno al Consiglio dei ministri della Comunità a uno di quei compromessi che sono sempre faticosi e che comunque, data l'importanza ed il diverso peso degli opposti interessi, andrebbe quasi esclusivamente a danno del nostro paese. Il tempo concesso per questo mio intervento è già scaduto, e io sono costretto perciò ad affrettarmi e a tralasciare molti altri argomenti quali quelli, ad esempio, della gravità del fenomeno dell'esodo rurale e dei rimedi

che possono essere adoperati per infrenarlo, della necessità di por fine alla proroga dei contratti agrari, che è divenuta del tutto anacronistica, e il modo e la misura con cui può essere concepita e attuata in Italia la programmazione nel settore agricolo. Per finire mi limiterò a ricordare che nel nostro paese il settore agricolo, così complesso, così multiforme, è in questo momento pervaso da un moto vorticoso di radicale rinnovamento e di adeguamento alle nuove condizioni della vita umana che si sono verificate nei due ultimi decenni, per cui non può dirsi certamente una politica saggia quella che tendesse a cristallizzare situazioni di fatto già ormai definitivamente sorpassate e che non potranno mai più ritornare, né quella che volesse instaurare un ordine nuovo mediante riforme artificiali ed imposte dall'alto, specialmente poi ove esse dovessero essere ispirate a quei principi che da anni ed anni sono propugnati dai partiti di estrema sinistra (molte volte purtroppo seguiti dal partito di maggioranza relativa); perché proprio nel settore agricolo l'applicazione di tali principi ha costituito un completo fallimento in tutti i paesi in cui è stato imposto un regime comunista, come la Russia, la Cina, la Jugoslavia, dove, dopo il crollo eccessivamente rapido delle vecchie strutture, si è verificato il caos, si sono verificate condizioni di estrema arretratezza e non di rado si è sofferta persino la fame.

Occorre invece osservare, seguire e, ove possibile e a seconda dei casi, infrenare o stimolare, deviare o indirizzare il naturale andamento delle cose, senza spaventare od illudere con lo spauracchio o il miraggio di sempre nuove riforme e di sempre nuovi interventi tutte le categorie interessate, elargendo ad esse gli aiuti necessari in proporzione ai loro bisogni e alla loro buona volontà, e avendo di mira i loro interessi più che gli interessi dei singoli e gli interessi dei partiti, e soprattutto con affettuosa comprensione del travaglio doloroso da cui esse sono attualmente tormentate e con piena fiducia che le grandi virtù insite nella gente dei nostri campi consentiranno ad essa di superare le gravissime difficoltà del momento, come già si è verificato nella millenaria storia d'Italia! (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cruciani. Ne ha facoltà.

CRUCIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, quando si partecipa ai convegni regionali si prende l'impegno di portarne i risultati in Parlamento.

Cosa che faccio, anche se mi trovo seriamente in difficoltà perché il ministro Rumor per la mia regione, soprattutto per la mia Foligno, è stato largo di iniziative e di presenze, ma se personalmente ho fiducia e stima di lui, come anche del sottosegretario e del relatore, devo dichiarare la mia sfiducia nella politica del Ministero dell'agricoltura.

La situazione creatasi nell'agricoltura, le cui responsabilità cadono anche sui governi che si sono succeduti in Italia dal dopoguerra, minaccia — a mio avviso — di venire ulteriormente peggiorata dagli indirizzi che il centro-sinistra pare voglia imporre e che nella opinione degli agricoltori hanno annullato le giustificate speranze suscitate l'anno scorso nell'ambiente rurale dal nuovo e coraggioso atteggiamento allora assunto dal ministro Rumor in favore di indirizzi produttivistici e per porre in atto un tentativo di ripresa.

Oggi si rinuncia a tale sana impostazione per seguire le vie dettate dal marxismo, per avviare nuovi costosi esperimenti destinati a collettivizzare l'intero settore privato e per politicizzare sempre più le funzioni degli organi amministrativi dello Stato, costretti a diventare la maggiore macchina elettorale del partito di maggioranza, dei socialisti, nuovi alleati effettivi, e domani probabilmente perfino dei comunisti, ormai trasformati in determinanti alleati di fatto, come dimostrano le ultime votazioni avvenute in Parlamento.

Di tali pericolosi indirizzi noi stiamo traendo allarmanti indizi anche da un'attenta lettura del bilancio che stiamo esaminando.

Desidero accennare ora brevemente ad alcuni elementi che saltano agli occhi in tutta la loro evidenza.

Mentre, infatti, sono state aumentate nei confronti dell'anno passato quasi tutte le spese di rappresentanza, viceversa gli stanziamenti per la sperimentazione pratica e la propaganda agraria, già talmente esigui da apparire indegni di un paese moderno e civile, risultano ulteriormente e gravemente decurtati, passando da 900 a 755 milioni, e ciò su un bilancio complessivo che supera i 110 miliardi.

Come se ciò non bastasse, forse in considerazione del successo ottenuto lo scorso anno nella lotta contro la peronospora del tabacco che ha distrutto quasi il 70 per cento del raccolto, le spese per i servizi fitopatologici sono state diminuite di circa il 10 per cento, passando dalla già assurdamente bassa cifra di 550 milioni a 500 milioni.

Il capitolo che riguarda i provvedimenti intesi a combattere le frodi è passato da mezzo miliardo a 150 milioni. Ogni commento è superfluo ed è davvero stupefacente la spiegazione data dal Governo di centro-sinistra a tali stonature. Nell'attesa si attenda ogni giorno alla salute di tutto il popolo e in particolare a quella delle nuove generazioni, mentre l'eco dei continui vergognosi scandali travalica le nostre frontiere, così come ha ricordato l'onorevole Daniele, additandoci al disprezzo delle altre nazioni e pregiudicando le nostre capacità concorrenziali all'estero e perfino nell'ambito del mercato comune, come è recentemente avvenuto per importanti partite di vino e di frutta rifiutate dagli altri paesi della Comunità. D'altronde, onorevole relatore, penso che sia stato peggiore il fatto di aver mandato vino adulterato in Germania che non tutte le frodi che si consumano in Italia, per quella disistima che esiste all'estero per il popolo italiano dal 1943 in poi, soprattutto in Germania.

Su un totale infine di 75 miliardi di spesa per investimenti effettivi, preventivato per il prossimo esercizio, e che riguardano l'intero territorio italiano, ben 30 miliardi sono destinati agli enti ed alle sezioni speciali degli enti di colonizzazione e di trasformazione fondiaria, che operano su poco più di 700 mila ettari.

Quale destinazione abbiano avuto gli enormi capitali assegnati agli enti di riforma e quante centinaia di miliardi si siano sprecati per polverizzare ulteriormente la nostra già troppo frazionata agricoltura, è inutile chiederlo, non lo si saprà mai e nessuno è in grado di dirlo, nemmeno i responsabili. Ciò è comprensibile se solo si rifletta al disordine amministrativo che regna sovrano nell'ambito degli enti stessi, per non usare definizioni più appropriate, ma certo meno consone alla dignità di quest'aula.

Autorevole conferma alle mie parole proviene da un organo certo non sospetto (ci auguriamo che il ministro nella sua replica ne faccia menzione). L'ultima relazione della Corte dei conti al Parlamento contiene, infatti, pesanti e precise censure mosse agli enti di riforma. Risulta infatti nella relazione che la maggior parte di questi enti non ha ancora presentato alla Corte i bilanci successivamente all'esercizio 1956-57 e che gravissime irregolarità sono state riscontrate in tutto l'apparato amministrativo-contabile degli enti stessi, i cui bilanci preventivi vengono spesso approvati ad esercizio quasi ultimato, dopo cioè che buona parte delle spese

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1962

è già stata effettuata, in alcuni casi con destinazioni che non sono nemmeno previste nei rispettivi compiti istituzionali.

Ma sulla allegra amministrazione degli enti si possono trarre dalle pagine dei bilanci ulteriori, istruttive, anche se incomplete notizie.

È del resto di pubblico dominio la forte sperequazione esistente fra gli stipendi percepiti dai dipendenti degli enti di tutti i gradi e gli emolumenti assai più bassi spettanti invece ai funzionari ministeriali; se ne sono avuti del resto considerevoli echi durante il recente sciopero di protesta dei funzionari degli ispettorati dell'agricoltura contro l'istituzione degli enti di sviluppo. Ed occorre ancora sottolineare l'aggravio d'ingiustizia dovuto alla diversa posizione degli impiegati statali, che vengono assunti soltanto dopo regolare concorso, mentre è noto a questo proposito il singolare sistema seguito dagli enti, dove la selezione si basa sui meriti politici piuttosto che sulle personali capacità dei candidati.

Ancora due rapide considerazioni. Di fronte alla spesa, già enorme a nostro giudizio, di 340 milioni prevista per i servizi automobilistici e per il rinnovo degli automezzi del Ministero stanno allo stesso titolo i 255 milioni degli enti per la riforma, con esclusione di quello per la Sicilia. D'altra parte le spese generali degli uffici che riguardano fitti ed annessi, cancelleria e mezzi di comunicazione, gli enti suddetti, con ben 591 milioni contro 560, hanno largamente superato la cifra prevista globalmente per il Ministero, compresi tutti i suoi organi periferici.

Per chi volesse poi confrontare fra loro le stesse voci per i vari enti, si troverebbe di fronte a notevoli sperequazioni a comprova della leggerezza amministrativa troppo sovente seguita. Così l'Ente delta padano — competente per 47.500 ettari — dichiara per i mezzi di locomozione una spesa di 9 miliardi e mezzo di lire, là dove viceversa l'E. T. F. A. S. — 101.000 ettari — ne denuncia 81 milioni; per l'ente del Fucino — 16.000 ettari — le spese d'ufficio ammonterebbero a ben 34 milioni, mentre alla sezione speciale per la riforma fondiaria in Puglia, Lucania e Molise — 197 mila ettari — sono sufficienti 77 milioni 800 mila lire. Si potrebbe naturalmente continuare con una infinità di esempi.

Un'altra preoccupazione per l'opinione pubblica — ma non per quella dei nostri governanti, ormai abbagliati dal sole nascente del verbo marxista, i cui raggi passano

evidentemente per gli enti di sviluppo — è costituita dai nuovi strumenti della collettivizzazione delle nostre campagne, figli di quegli organismi di riforma che sono stati, nelle zone in cui hanno operato, i principali responsabili della degradazione delle strutture produttive. È notorio infatti come l'inconveniente principale delle strutture agricole del nostro paese risiede nella eccessiva frammentazione e nella troppo modesta dimensione aziendale. Ad esempio, in tutti gli altri paesi del mercato comune, ad eccezione del Belgio, sono da tempo in corso programmazioni per aumentare la superficie media delle aziende che erano, nella media, già in partenza notevolmente più estese di quanto non avvenisse in Italia. Da noi invece la dimensione è negli ultimi tempi ulteriormente diminuita, tanto da ridursi — secondo i dati del censimento del 1961 — a 6,03 ettari. Elemento determinante di questo gravissimo risultato è stata l'opera deleteria della riforma, che ha creato fino alla data del 31 dicembre 1958 ben 108,430 nuove aziende contadine, con superficie media di 5,63 ettari. E questo mentre in Olanda già fin dai primi anni del dopoguerra si giudicava essere di 12 ettari la dimensione minima per una azienda familiare costituita su terreni fertili irrigui di pianura, e mentre attualmente nella colonizzazione dei nuovi *polders* tali limiti sono stati portati a 24 ettari e vengono tuttavia giudicati ancora insufficienti di fronte al continuo sviluppo delle prospettive della meccanizzazione.

Del resto è noto come durante un convegno internazionale tenutosi nel marzo dell'anno passato, con la partecipazione di numerosi ed eminenti studiosi dei 13 paesi occidentali, sia stata indicata quale ampiezza media per l'impresa diretto-coltivatrice economicamente valida una superficie di circa 30 ettari. Secondo il parere della Danimarca sarebbe però necessario, per esercitare convenientemente una moderna agricoltura, che l'impresa familiare superi i 35 ettari di superficie.

In Italia — sempre secondo l'ultimo censimento — l'estensione media delle aziende considerate capitalistiche e perciò escluse dai molti benefici del « piano verde » raggiunge appena i 25 ettari. In queste condizioni e dopo gli esempi riportati, si vuole allargare a buona parte del nostro territorio l'influenza negativa del dirigismo degli enti e — ciò che è più grave — si vuole affidare ad essi il compito di trasformare in senso produttivistico la struttura fondiaria, affidando loro opere di

ricomposizione che comportano espropri e limitazioni dei diritti di proprietà.

Ancora una volta non si vorrà tenere conto dell'esperienza ormai decennale acquisita in questo campo negli altri paesi membri della Comunità economica europea, soprattutto in Olanda ed in Germania?

Tali esperienze ammoniscono sulla estrema complessità e sull'elevato costo di simili realizzazioni, che postulano in via assoluta una stretta collaborazione degli imprenditori agricoli e dei proprietari interessati, tanto che le più recenti legislazioni, tra le altre quella francese, aggiornata proprio quest'anno, affidano la realizzazione dei progetti all'iniziativa di società formate dagli stessi agricoltori, sotto il controllo e con l'ingente sovvenzione finanziaria dello Stato.

In ogni caso, è prevista negli altri paesi europei un'assoluta garanzia dei diritti dei singoli proprietari ed imprenditori che risiedono nei comprensori di volta in volta interessati ai programmi di trasformazione. Tali programmi, per divenire esecutivi, devono essere approvati nelle assemblee generali dei consorzi, a grande maggioranza, attraverso votazioni complesse e numerose, che tengono conto della esigenza di contemperare la rappresentatività *pro capite* con quella *pro quota*.

Questa strada maestra era stata indicata per prima agli altri paesi dall'Italia, con la giustamente famosa legge sulla bonifica integrale, ai suoi tempi modello del genere, che prevedeva appunto la possibilità di applicare sistemi di ricomposizione e di riassetto fondiario analoghi a quelli ora in atto negli altri paesi del M.E.C.

Se non si è mai realizzato nulla in questo campo, non è certo per mancanza di buona volontà da parte dei benemeriti consorzi di bonifica, ma perché lo Stato italiano non ha mai ritenuto conveniente procedere con apposite leggi al finanziamento di tali iniziative, che, come si è detto, presentano sempre costi assai elevati. A titolo di esempio ricorderò come in Belgio si calcoli attualmente in lire 285 mila il costo complessivo medio, quasi completamente a carico dello Stato e delle province, per ogni ettaro del comprensorio interessato dal programma di ricomposizione. Ciò con esclusione naturalmente di tutte le spese che riguardano gli altri aspetti della valorizzazione fondiaria: come fabbricati rurali, elettrificazione, irrigazione, ecc. In Olanda il costo è ancora maggiore e si stima che ammonti a lire 480 mila per ettaro per le sole spese di ricomposizione ed

invece a lire 105 mila per quelle connesse di equipaggiamento delle aziende.

Ora in Italia, alle garanzie democratiche della consultazione degli interessati, alla lunga preparazione psicologica e tecnica attraverso il travaglio delle discussioni nelle assemblee e negli organi collegiali, al rispetto del parere dei singoli e dei corpi intermedi che solo si può ottenere associandoli strettamente alla preparazione ed all'esecuzione di ogni progetto, o meglio ancora lasciandone ad essi l'incarico sotto il controllo delle pubbliche autorità, si vuole sostituire l'arbitrio e la confusione del dirigismo burocratico degli enti statali.

Tutto ciò in omaggio al principio marxista che dove opera bene il privato deve sostituirlo lo Stato; che il rispetto dei diritti di proprietà, soprattutto quella dei piccoli coltivatori, che in questo caso sarebbero i più colpiti, costituisce un delitto; che ogni passo avanti sulla via del collettivismo significa una potente vittoria comunista!

Come questo possa essere compatibile con gli impegni sottoscritti all'atto della firma dei trattati di Roma, le cui conseguenze direttamente ci impegnano a coordinare le varie politiche nazionali nel campo delle strutture agricole, rimane un mistero, come rimane altrettanto incomprensibile l'atteggiamento della democrazia cristiana nei confronti della maggior parte degli indirizzi di politica agraria del Governo di centro-sinistra che fanno letteralmente a pugni con tutta l'impostazione ideologica che fu già del partito popolare ed è stata rispettata fino ad oggi anche dal partito di maggioranza.

Abbandonata l'idea corporativa, che, soprattutto in campo agricolo e con gli adattamenti imposti dalle concezioni più moderne, va invece guadagnando terreno nella maggior parte dei paesi europei; incrinato il diritto alla proprietà privata dei mezzi di produzione; respinto il principio sussidiario dell'intervento dello Stato per promuoverne la funzione sostitutiva nei confronti della iniziativa dei singoli e delle loro libere associazioni; contrastata la diffusione della proprietà a vantaggio di sempre nuovi strumenti di collettivizzazione; rinnegato il valore del principio associativo nella conduzione delle imprese per favorirne invece la proletarizzazione: questi sono, a mio avviso, i punti nei quali si può sintetizzare la politica del Governo in agricoltura.

Nel quadro di quest'ultimo delittuoso proposito deve collocarsi anche la lotta contro la mezzadria, che non è certo giustifi-

cata in alcun modo da motivi riguardanti l'insufficienza tecnica o l'arretratezza di tale tipo di conduzione, come con allarmante conformismo si continua a ripetere e a sostenere in omaggio alle tesi del marxismo.

Nel mondo degli agricoltori grandi e piccoli stanno rapidamente dilagando la sorpresa, lo sconforto e l'idea che solo possono valere a farsi giustizia la violenza e le manifestazioni di piazza. Infatti, ad oltre un anno dal termine della conferenza nazionale dell'agricoltura, non uno solo dei provvedimenti di sollievo allora annunciati è stato realizzato; mentre si è voluto recepire, da quanto si sa, solo l'indirizzo punitivo dei miglioramenti obbligatori per le aziende mezzadriili. Tale provvedimento si tramuterebbe certamente in una ingiustizia nei confronti delle aziende più progredite che ogni miglioramento sociale hanno applicato da un pezzo; e ciò specie nei confronti di quelle dove i coloni hanno abbandonato i terreni e che pertanto non saranno soggette alla imposizione.

Nella mia regione la gran parte delle oltre 15 mila ditte concedenti a mezzadria hanno una estensione media che si aggira sui 21 ettari e danno lavoro a 26 mila famiglie mezzadriili, su poderi dalla superficie media di 12 ettari, che è tripla quest'ultima, si badi bene, di quella delle aziende a coltivazione diretta, che raggiungono in Umbria attualmente appena la dimensione media di ettari 4,5; ebbene la gran parte di tali ditte, dicevo, in maggioranza piccole aziende, sono da tempo impegnate nella riconversione aziendale, nell'adeguamento delle strutture produttive, nell'acquisto di macchine e di nuovi equipaggiamenti.

Anche quest'anno in giugno mi sono trovato a presenziare alla premiazione avvenuta a Foligno per il mercato concorso del bestiame a duplice attitudine, indetto per la regione umbra dall'organo regionale del Ministero dell'agricoltura. Ebbene, la grande maggioranza dei premi, come sempre del resto, è andata alle aziende condotte a mezzadria, e ciò non solo nella categoria delle grandi e medie ma anche a quelle delle piccole e medie, e questo nonostante che circa il 61 per cento del territorio sia coltivato con altre forme di conduzione.

Allora come si spiega l'accanimento attuale contro la mezzadria, che « non sarebbe parimenti rispondente alle esigenze di un moderno ordinamento agricolo? ».

Si spiega in un modo solo: con il cedimento del partito di maggioranza alle ideo-

logie che sono proprie del marxismo e quindi con la rinuncia agli opposti principi fino ad oggi sostenuti e difesi.

Mi sono poi impegnato a portare qui altre conclusioni del recente convegno regionale degli allevatori svoltosi a Foligno, dove è stato sottolineato: 1°) un preoccupante aumento delle mattazioni con tendenza all'abbattimento di soggetti giovanissimi e di fattrici anche in stato di parto; 2°) il disfacimento del patrimonio zootecnico. Ho avuto praticamente dagli agricoltori l'incarico di dire al ministro che non si è più in grado, tra l'altro, di sapere quanto è il bestiame esistente né la qualità del bestiame stesso; sollecito perciò il compimento di indagini statistiche in materia. L'altro tema è quello delle malattie del bestiame. È un problema che deve preoccuparci, se non vogliamo che si possa creare una cintura di protezione da parte delle Nazioni europee e perciò auspico l'approvazione di opportuni ed urgenti provvedimenti legislativi, auspicati da più parti e in corso di elaborazione da parte del Ministero della sanità. Oltre tutto, si tratta anche di tutelare la salute delle persone, perché è noto che molte malattie che colpiscono gli uomini vengono proprio dal bestiame.

Al convegno di Foligno è stato anche sottolineato che molti agricoltori si stanno orientando verso l'allevamento; ma questo indirizzo, che mi sembra saggio, deve essere opportunamente favorito dal Governo, per evitare che si traduca in un fallimento, come è avvenuto in passato in altri campi.

Questi, onorevole ministro, i punti sui quali mi riservavo di intrattenermi e sui quali attendo di conoscere l'opinione del Governo, onde poter decidere definitivamente il nostro atteggiamento.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ernesto Pucci. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Magno, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Bardini, Pucci Anselmo, Santarelli Ezio, Caponi, Bigi, Grifone, Compagnoni, Miceli, Speciale e Ferrari Francesco:

« La Camera,

in considerazione della complessità e varietà delle cause della crisi che investe l'agricoltura, approvate e caratterizzate dal basso livello dei redditi e degli investimenti particolarmente nelle zone dove la terra è condotta a contratto;

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1962

avuti presenti i giudizi e le proposte della conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura, nonché gli impegni programmatici del Governo;

invita il Governo

a predisporre i provvedimenti necessari per:

a) la fissazione di norme inderogabili in materia di rapporti contrattuali e di lavoro al fine di garantire ai coltivatori stabilità nei fondi e una remunerazione del lavoro e possibilità di adeguati investimenti;

b) garantire ai contadini oltre che la piena disponibilità dei prodotti la necessaria libertà di iniziativa nella trasformazione e nel miglioramento dei terreni, attribuendo ad essi, ove le terre siano condotte a contratto, non solo i finanziamenti ed i contributi previsti dalla vigente legislazione, ma la piena tutela in ordine al valore nelle migliori da essi effettuate e ad essi spettanti;

c) garantire il diritto di prelazione a favore degli attuali coltivatori nella vendita dei terreni;

d) vietare tassativamente le conduzioni separate del suolo e del soprasuolo ».

L'onorevole Magno ha facoltà di parlare.

MAGNO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il silenzio quasi assoluto che i rappresentanti del Governo hanno voluto mantenere, quando questo bilancio è stato discusso giorni fa dalla XI Commissione, sul grave problema delle difficoltà e dei bisogni di buona parte delle campagne italiane in conseguenza della siccità della scorsa estate, mi fa obbligo di dedicare questo mio intervento a tale problema.

Inizio, signor ministro, col denunciare in quest'aula la mancata adozione, da parte del Governo, di provvedimenti e di interventi adeguati, quali si richiedevano e si richiedono per venire incontro ad una gran massa di contadini italiani gravemente provati da una calamità di eccezionale portata. Ingenti sono stati i danni che la siccità ha prodotto nel nostro paese: il professor Paolo Albertario, uno dei direttori generali del Ministero, in un articolo apparso alcuni giorni addietro su un noto quotidiano milanese, ha calcolato tali danni in 250 miliardi di lire, corrispondenti a quasi un decimo dell'intero valore della produzione lorda vendibile.

Si è trattato di una calamità di durata e gravità davvero eccezionali, superiore a tutte le siccità verificatesi in Italia dal 1944 in poi. I danni sono stati più notevoli nelle regioni centro-meridionali, dove le piogge sono man-

cate del tutto nel corso dell'intera estate o sono state modestissime e non efficaci; ma essi sono stati rilevanti anche nel Mezzogiorno ove, pur se la mancanza di precipitazioni è stata inferiore, le colture hanno sofferto per lungo tempo calore altissimo e venti molto caldi. Le piogge settembrine hanno potuto giovare ben poco: esse sono giunte tardi per una serie di colture (granturco, pomodoro, patata, ecc.) o sono state addirittura dannose per alcune produzioni, come la barbabietola.

I danni maggiori sono stati sofferti dalle colture foraggere, che registrano una perdita di 140 miliardi di lire, corrispondenti ad una minore produzione di settanta milioni di quintali di « fieno normale ». Nella produzione del granturco si calcola una perdita di otto milioni di quintali, per un valore di 32 miliardi di lire.

La gravità delle perdite che si sono registrate in queste due produzioni ha creato nel settore dell'allevamento una situazione davvero caotica e disperata, poiché la scarsa disponibilità di mangimi provoca scandalose speculazioni che non vengono affatto frenate, imponendo l'assottigliamento del patrimonio zootecnico, con conseguenze che non potranno essere eliminate facilmente e in poco tempo.

Rilevanti sono anche i danni nella produzione delle uve da tavola e da vino, nonché nelle colture ortofrutticole in genere; e gli aumenti dei prezzi di vendita conseguenti ad una scarsa disponibilità di prodotti sul mercato solo in parte possono riuscire a compensare la perdita quantitativa della produzione. Basti dire che per l'uva si calcola una minore produzione di diciotto milioni di quintali, ossia di 12-13 milioni di ettolitri di vino, e per la patata una perdita di 6 milioni di quintali, corrispondenti ad un quarto dell'intera produzione dell'anno.

Anche la campagna olivicola risulta compromessa, pur se le piogge di settembre hanno in qualche modo aiutato il processo di fruttificazione, tanto che si prevede una minore produzione di 3 milioni di quintali di olive, pari a 30 miliardi di lire. Perciò è possibile che la valutazione complessiva dei danni in 250 miliardi di lire si dimostri fra qualche settimana approssimata per difetto alla realtà.

Certo non possiamo prendercela con il Governo se una siccità tanto disastrosa ha sconvolto la nostra agricoltura in una annata che si prevedeva assai promettente e che ci ha dato un abbondantissimo raccolto granario.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non v'è cosa di cui non diate la responsabilità al Governo!

MAGNO. Però noi ed i contadini possiamo e dobbiamo prendercela con il Governo se non compie il suo dovere nell'intervenire tempestivamente, come è necessario, per lenire le conseguenze assai gravi della calamità, per prestare aiuti concreti a tutti i medi e i piccoli produttori agricoli colpiti, che di tale aiuto hanno bisogno, non potendo da soli superare le difficoltà e riprendersi.

Secondo alcuni il Governo non può fare tutto il necessario per difetti e insufficienze della legislazione vigente e quindi la colpa risalirebbe al Parlamento. Il ministro Rumor, per la verità, dedicando ai gravi problemi, in sede di XI Commissione della Camera, scarsa attenzione e poche parole, ha preferito ricorrere ad un argomento ben diverso. Egli ha infatti parlato di insufficienza dei fondi a disposizione.

Sull'una e sull'altra affermazione noi abbiamo alcune parole da dire. Vi è una legge ancora in vigore che già offre certe possibilità di intervento a favore dei produttori agricoli italiani colpiti da avversità atmosferiche o da calamità naturali: è la legge n. 739 del 1960. Si tratta di una legge insufficiente, limitata, lo sappiamo: lo facemmo presente già nel corso del suo esame alla Camera due anni fa. Ma neppure questo provvedimento, inadeguato e insufficiente, trova tempestiva e larga applicazione.

La legge n. 739 prevede, all'articolo 1, la concessione di contributi a fondo perduto fino all'80 per cento della perdita, non solo per il ripristino delle opere di impianto e di scorte vive e morte, ma anche « per la ricostituzione dei capitali di conduzione, che non trovano reintegrazione e compenso per effetto della perdita del prodotto o del danno sofferto dalle colture e dagli allevamenti ».

Questa disposizione ci lasciò in parte insoddisfatti quando venne approvata dalla Camera, per il fatto che esclude dal beneficio chi abbia avuto un danno inferiore al 40 per cento; ma nessuno di noi pensò allora che il Governo l'avrebbe lasciata inoperante nei confronti non solo di questi, ma di tutti i danneggiati che fossero colpiti da calamità diverse dalle alluvioni e dalle mareggiate e per tutti i danni relativi alle colture.

Il Governo, per non dare applicazione alla disposizione, ha fatto e continua a fare ricorso ad interpretazioni assolutamente arbitrarie, direi assurde. Anche oggi, onorevole ministro, non solo ella non fa nulla per

cercare di migliorare questa legge che è veramente inadeguata, ma sostiene, come ha fatto nella Commissione agricoltura della Camera, nei giorni scorsi, che i danneggiati dalla siccità non possono invocare la concessione di contributi a fondo perduto. Per questi danneggiati non ha alcun valore l'articolo 1 della legge 739: il Governo da due anni si rifiuta ostinatamente di dare applicazione a una disposizione chiara e precisa che riguarda anche i danni provocati alle colture da avversità atmosferiche, oltre che da calamità naturali.

La legge in questione, pur se limitata, all'articolo 5 autorizza il ministro dell'agricoltura e delle foreste a disporre anticipazioni agli istituti esercenti il credito agrario, per la concessione di prestiti di esercizio ai danneggiati; e all'articolo 15 autorizza gli istituti predetti a rateizzare anche in cinque annualità o in dieci semestralità, le esposizioni in essere, alla data di entrata in vigore della legge in parola, a favore dei contadini. Noi intendiamo sapere (e non siamo riusciti a saperlo in Commissione) come il Governo si avvale delle facoltà conferitegli dal Parlamento con tale disposizione. Noi chiediamo che il ministro ci dica se e come viene applicato l'articolo 12 della legge in parola, che prevede sgravi dei contributi di bonifica; come viene applicata la norma relativa agli sgravi fiscali, ossia all'esonero dalle imposte erariali, dalle sovrimposte, dalle supercontribuzioni. Così come desideriamo sapere se gli E. C. A. siano stati messi nella possibilità di aiutare i contadini danneggiati a pagare i contributi previdenziali. Non ci pare che queste ed altre disposizioni contenute nella legge n. 739, abbiano trovato tempestiva e piena applicazione. Noi insistiamo, onorevole ministro, perché la legge vigente, da più parti giudicata insufficiente, limitata, inadeguata, sia interamente e largamente applicata. E' il meno che si possa fare.

Il nostro discorso naturalmente va oltre. Noi chiediamo una legge più organica e più rispondente ai bisogni dei contadini che vengono colpiti da avversità atmosferiche e da calamità naturali.

È da anni che i contadini italiani attendono l'istituzione di un fondo di solidarietà per le avversità atmosferiche e le calamità naturali. È da più legislature che si presentano in questa Camera proposte di legge di iniziativa parlamentare a questo fine e se ne sollecita continuamente l'esame. I più recenti (presentati dall'onorevole Longo, unitamente a numerosi deputati socialisti e comunisti, e

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1962

dall'onorevole Bonomi, unitamente a numerosi deputati democristiani) risalgono al 1958 e attendono ancora che sia ultimato il loro esame da parte dell'XI Commissione.

Si tratta di due proposte che, per la verità, sono notevolmente diverse nella loro portata (più notevole quella della proposta Longo, più modesta quella della proposta Bonomi), ma che esprimono entrambe un'ansia profonda delle masse contadine e dimostrano che un larghissimo schieramento della Camera ha dovuto riconoscere da tempo che il problema esiste e merita di essere comunque affrontato.

L'iter di questi due progetti di legge può essere definito molto strano. Messi più volte all'ordine del giorno dell'XI Commissione e discussi nel corso di varie sedute, essi sono stati accantonati. Un Comitato ristretto, nominato dalla stessa Commissione al fine di facilitare la formulazione di uno schema concordato, non è stato mai convocato dal presidente dell'XI Commissione, onorevole Germani. Nessuno può pensare a una dimenticanza dell'onorevole Germani, il quale ha buona memoria ed è stato da noi ripetutamente invitato a convocare il Comitato ristretto, regolarmente nominato circa due anni addietro, o quanto meno a iscrivere di nuovo all'ordine del giorno dell'XI Commissione, per la continuazione di una discussione già iniziata, le due proposte di legge.

Evidentemente, il Governo non ha ritenuto e non ritiene che si debba giungere all'istituzione di un fondo di solidarietà nazionale a favore dei contadini danneggiati e, probabilmente, l'onorevole Bonomi, dimentico della sua iniziativa parlamentare, è da tempo d'accordo su questo con il ministro dell'agricoltura, onorevole Rumor.

Noi ribadiamo oggi, onorevole ministro, la nostra ferma convinzione che è necessario arrivare entro la presente legislatura all'approvazione di una legge che dia ai coltivatori italiani la certezza del diritto ad un aiuto tempestivo ed adeguato in caso di danni alle opere, agli impianti, alle scorte vive e morte, alle coltivazioni, in conseguenza di avversità atmosferiche e di calamità naturali.

A chi viene a parlarci di difficoltà finanziarie dello Stato, noi rispondiamo che non è sulla pelle dei contadini che si devono realizzare le economie, quando poi alle sorti dei contadini e delle loro aziende sono legate le sorti dell'economia agricola italiana.

La proposta di legge che noi presentammo nel 1958, e di cui sollecitiamo ancora la discussione, tiene ben conto del bilancio dello

Stato. Infatti, essa, prevede che gli oneri per la maggior parte siano sostenuti non dallo Stato, ma da alcune ristrette categorie privilegiate del paese che traggono dall'agricoltura ingenti guadagni, come ad esempio, i fabbricanti di concimi chimici, grandi sfruttatori dei contadini italiani.

La proposta di legge prevede che gli aiuti siano riservati ai coltivatori diretti, ai coloni, ai mezzadri e ai compartecipanti. Noi intendiamo escludere da qualsiasi assistenza i grandi proprietari terrieri e i grandi agrari anche per una ragione morale, onorevole ministro, essendo inconcepibile che la solidarietà nazionale si esprima per sussidiare ricchi signori e miliardari, i quali possono riparare in proprio i danni derivanti dalle calamità.

Noi siamo decisi a continuare la battaglia da tempo ingaggiata per un fondo di solidarietà nazionale in agricoltura e speriamo di riuscire a portarla a vittoriosa conclusione, perché siamo certi che i contadini italiani non si rassegneranno all'idea di dover rinunciare ad una rivendicazione che da tanti anni è fra le più sentite.

Nel caso specifico dei danni prodotti dalla recente siccità, onorevole Rumor, noi chiediamo che il Governo intervenga per consentire ai piccoli e medi allevatori ed alle loro cooperative, l'acquisto dei mangimi occorrenti nella stagione invernale, e riteniamo indispensabile che il Governo appronti un piano per la ricostituzione degli allevamenti svenduti in questa settimana, predisponendo la concessione di adeguati contributi per l'acquisto di bestiame selezionato, nel quadro di una politica di rinnovamento e di potenziamento del nostro patrimonio zootecnico.

Consentitemi ora, signor Presidente, onorevoli colleghi, di parlare di un'altra questione che non è del tutto estranea al tema che ho voluto scegliere per questo mio intervento: mi riferisco al grave problema dell'irrigazione, che interessa regioni di ogni parte del paese, specialmente il mezzogiorno d'Italia; problema che il relatore per la maggioranza, onorevole Vetrone, con incomprensibile disinvoltura, nella sua relazione ha trattato in poche righe.

È fuori di dubbio che in vaste zone del paese, soprattutto nel Mezzogiorno e nell'Italia centrale, meno gravi sarebbero state le conseguenze dell'ultima siccità, se tante opere irrigue di cui si chiede da tempo l'esecuzione fossero già giunte a compimento. Sono notevoli le quantità di acqua che, ancora oggi

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1962

inutilizzate, vanno al mare dopo aver attraversato zone agricole arretrate e condannate a poverissime colture, zone che con l'irrigazione potrebbero assurgere ad un elevato livello di produttività.

Non neghiamo che negli ultimi anni un passo avanti sia stato compiuto. Diciamo, però, che si poteva e si doveva far di più, che si poteva e si doveva fare meglio. E lo diciamo per la convinzione che abbiamo, signor ministro, che le difficoltà e gli ostacoli sono stati e sono non tanto di carattere tecnico e finanziario, come da tante parti si cerca di far credere, quanto di altra natura, per l'interesse che certe categorie e certi enti a queste legati hanno di resistere all'espansione dell'irrigazione nel nostro paese, specialmente nel Mezzogiorno.

Il programma di irrigazione della Cassa per il mezzogiorno, indicato nel convegno di Formia del 1952 in 360 mila ettari e successivamente ampliato fino a interessare una superficie lorda di circa 570 mila ettari, non soltanto è ancora lontano dalla sua realizzazione, se è vero che entro il 1965 sono previste le opere per 360 mila e non per i 570 mila ettari programmati, ma è notevolmente al disotto di quanto occorre fare e di quanto è possibile fare per una piena utilizzazione delle risorse idriche nel territorio di competenza della Cassa a scopi irrigui. Sappiano che ancora molto vi è da fare anche nelle regioni settentrionali: in Emilia, in Romagna, nel Veneto, nel Friuli ed altrove.

Per farci un'idea del divario esistente, basta prestare attenzione alla situazione del comprensorio dell'Ente per lo sviluppo dell'irrigazione in Puglia e Lucania. In tale comprensorio vi è oggi una superficie irrigabile di appena 31.500 ettari, e si tratta di più di due regioni, dei quali 7 mila effettivamente irrigati.

Eppure le risorse risultano effettivamente rilevanti, se si pensa che la superficie dominata supera i 205 mila ettari in tutto, ai quali sono da aggiungere altri 50 mila ettari potenzialmente irrigabili con le acque del sottosuolo, ora utilizzate a mezzo di pozzi soltanto per l'irrigazione di 4-5 mila ettari di terra.

L'ente di Puglia e Lucania ha accertato che per l'utilizzazione di tutte le risorse idriche del comprensorio occorre aggiungere ai finanziamenti già programmati una spesa dell'ordine di 122.951 milioni di lire e che già per uno stralcio di opere di completamento, che si ritengono indispensabili ai fini dell'utilizzazione di infrastrutture già fatte o

comunque iniziate, occorre una spesa di 69.450 milioni di lire.

« Se queste previsioni — si legge in una recente pubblicazione ufficiale — che l'ente è pronto a documentare con gli studi eseguiti o in corso, non saranno tenute presenti in tempo, molte opere rischieranno di rimanere incomplete e molti investimenti infruttiferi; il che è assolutamente da evitare ».

Di diverso avviso sembra il Comitato dei ministri per il mezzogiorno, come appare dalle pagine 56 e 57 della relazione presentata al Parlamento lo scorso aprile. Secondo tale Comitato sarebbe necessaria « l'adozione di criteri flessibili, specie per quanto riguarda la velocità con cui si dovrà puntare al completamento delle opere ». « Nella misura in cui nuovi investimenti in tale direzione — si legge pure in quella relazione — possono essere ritardati o diluiti nel tempo » (non si parla di acceleramento, ma di necessità di ritardare) « le disponibilità finanziarie potranno essere destinate ad investimenti alternativi ».

Per essere più preciso, il Comitato dei ministri per il mezzogiorno aggiunge nella sua relazione: « Queste ultime considerazioni valgono, a maggior ragione, per quegli schemi irrigui che sono attualmente solo allo stato di progetto ». Ecco la politica dei rinvii! Ma la ragione di tutto ciò è molto chiara, onorevoli colleghi. Vi è una perfetta corrispondenza fra queste affermazioni e le richieste più volte avanzate da certi ambienti della grande proprietà terriera assenteista. Noi non possiamo trovarci d'accordo con costoro. L'impossibilità in cui si trovano i contadini di vaste zone del Mezzogiorno di continuare a seminare grano, per rese unitarie notevolmente al disotto di 20 quintali per ettaro, e quindi la necessità di rendere possibili trasformazioni e riconversioni colturali che si presentano non più procrastinabili, la necessità di porre un freno all'esodo rurale che in vaste zone senza dubbio si manifesta come un preoccupante fenomeno patologico, l'esigenza di adeguamento dell'agricoltura meridionale alla nuova realtà, tutto questo richiede non soltanto che siano adottati criteri più elastici, ma che si faccia più in fretta, di più e bene.

L'utilizzazione di tutte le risorse idriche a scopo irriguo è una delle condizioni più importanti per lo sviluppo dell'economia agricola, specie del Mezzogiorno. L'acqua è l'elemento base per la necessaria diffusione nel Mezzogiorno delle culture ortofrutticole, della barbabietola e di altre culture industriali; per l'incremento della produzione zootecnica

ancora molto irrilevante; per l'aumento delle rese delle culture tradizionali. Certe favole sulla scarsa adattabilità dei terreni, in buona parte del Mezzogiorno, alle culture irrigue, favole tanto care ai grandi proprietari assenteisti, amanti irriducibili della cerealicoltura estensiva e nostalgici del pascolo naturale, hanno fatto il loro tempo. Le esperienze dimostrano che in Puglia, che è fra le regioni che più si attendono dall'irrigazione, un ettaro di terreno irriguo permette un reddito lordo di settecentomila lire se investito a barbabietola, di un milione se a carciofi, melanzane, peperoni, cavoli e ortaggi in genere, di un milione e centomila lire se a pomodoro di san Marzano, di quattrocentomila lire se a foraggiera. Un ettaro di vigneto a tendone, irrigato, produce in Puglia cento quintali di uva; un ettaro di oliveto arriva a produrre, se irrigato, cinquanta quintali di olive.

Lo stesso Comitato dei ministri per il mezzogiorno, nella citata relazione, afferma che con l'irrigazione «le pianure torneranno dopo millenni ad essere nuovamente la sede naturale di importanti centri economici, politici, culturali ed il volto del Mezzogiorno sarà allora sensibilmente diverso da quello attuale». Se siamo convinti di questo, onorevoli colleghi, mettiamoci seriamente all'opera, non solo e non tanto per accelerare al massimo l'esecuzione delle opere già programmate, ma anche per predisporre un nuovo piano organico, che con larga visione delle attuali e future esigenze, preveda la utilizzazione di tutte le risorse idriche disponibili, che in buona parte non sono state ancora considerate nei programmi elaborati.

Ma vi è ancora dell'altro da fare: occorre rimuovere gli ostacoli seri che si oppongono alla espansione dell'irrigazione, notevoli soprattutto nel Mezzogiorno. Ho già detto che le difficoltà non sono tanto tecniche e finanziarie; quelle più notevoli sono di ben altra natura. Esse sono date dal peso che ancora hanno vecchie strutture fondiarie e vecchi strumenti di classe. È molto forte l'interesse che hanno alcuni ceti privilegiati bene individuati a tenere lontana l'acqua dalle loro terre, ed è forte la posizione che questi occupano negli organi ai quali lo Stato ancor oggi si affida per la programmazione e l'esecuzione delle opere irrigue.

Questo spiega, ad esempio, perché i lavori per la diga sul fiume Fortore, che dovevano essere ultimati nel 1961, sono ancora molto lontani dal loro completamento. Si tratta di un'opera di grande importanza, che, quando sarà realizzata, renderà irrigabile una super-

ficie di 72 mila ettari, opera di cui taluni temono il completamento. La storia dell'utilizzazione irrigua delle acque di questo fiume è lunga e strana. Essa comincia molto prima, nel lontano 1913, quando la Commissione reale per l'irrigazione avanza per la prima volta la proposta ufficiale di costruire una diga di sbarramento. È una storia di resistenze e di lavori sotterranei che portano l'inizio delle opere al 1957. Siamo al 1962 e la diga, che doveva essere completata lo scorso anno con il raggiungimento dell'altezza di 60 metri, è ancora a 20 metri.

Il ritardo non può essere attribuito a ragioni di finanziamento, dato che l'opera è stata da tempo finanziata e regolarmente appaltata. La ragione vera noi la troviamo negli atti del convegno internazionale sui problemi dell'irrigazione del bacino del Mediterraneo, tenutosi nel 1960, al quale partecipò, se non erro, l'onorevole Sedati, sottosegretario per l'agricoltura. In quel convegno un noto e valente studioso di problemi agrari affermò una verità elementare, provocando vivissime e scomposte reazioni da parte di grandi proprietari terrieri. Esposti i risultati di alcuni esperimenti e studi, quel tecnico ebbe a pronunciare queste parole: «Risulta pertanto evidente che gli attuali imprenditori capitalistici, gestori di aziende cerealicole del Tavoliere, non hanno interesse a trasformare la propria azienda da asciutta in irrigua». E aggiunse: «Si spiegano, così, anche le perplessità e un certo scetticismo negli ambienti degli agricoltori, e a maggior ragione negli ambienti della proprietà assenteista, nei confronti della realizzazione dei grandi complessi irrigui».

Si spiega, dico io, la resistenza attiva dei grandi proprietari terrieri, la loro azione tardatrice all'interno del consorzio generale di bonifica del Tavoliere e in altre sedi. Chi deve curare l'esecuzione delle opere, infatti, è il consorzio di bonifica del Tavoliere, il quale, come in passato fece parlare molto di sé per le inadempienze agli obblighi di trasformazione, oggi fa parlare di sé per il mancato rispetto dei tempi prestabiliti nell'esecuzione delle opere irrigue.

È un fatto, onorevoli colleghi, che ogniqualvolta portiamo attenzione ad un problema che interessa il progresso agricolo, soprattutto nel Mezzogiorno, individuiamo sempre nel grande proprietario terriero il naturale nemico della sua soluzione.

Noi scopriamo sempre nuove ragioni a sostegno della nostra convinzione che è necessario affrontare i gravi problemi delle

riforme strutturali, che purtroppo anche questo Governo cerca di eludere.

È incontestabile che la grande proprietà fondiaria, specialmente quella assenteista, costituisce un naturale e serio ostacolo ad un effettivo sviluppo dell'agricoltura e che i consorzi di bonifica, cui lo Stato affida compiti importanti, che andrebbero assolti a danno della grande proprietà, altro non sono che strumenti al servizio di essa. È ora di sciogliere certi nodi, nell'interesse dell'agricoltura.

Il Governo, con un provvedimento delegato, ha voluto di recente ammodernare la struttura e le funzioni dei consorzi di bonifica, affinché essi potessero sopravvivere nelle nuove condizioni e continuare a servire vecchi interessi, quando, in vista degli enti di sviluppo agricolo per la cui istituzione noi ci battiamo, da più parti si chiedeva la liquidazione di tali carrozzoni, che si sono dimostrati contrari agli interessi generali dell'agricoltura.

Nè, secondo le intenzioni dei governanti, le cose dovranno andare molto meglio per quanto riguarda il problema del passaggio della terra in proprietà dei contadini. Pensa il Governo che per far fronte al movimento crescente per la riforma agraria possa bastare la preannunciata legge sulla concessione di mutui

quarantennali, la quale dovrebbe lasciare ai grandi proprietari la libertà di decidere se vendere o non vendere la terra e quella di fissarne il prezzo? Ci vuole ben altro, onorevole ministro, nelle condizioni attuali dell'agricoltura. Lo comprendono sempre meglio le masse contadine, che con sempre maggiore consapevolezza e decisione si battono per una riforma agraria che dia la terra a chi la lavora, per profonde e radicali riforme economiche e politiche, per un nuovo indirizzo di politica agraria.

Per questi stessi obiettivi e per una effettiva svolta a sinistra della politica italiana, continueremo a lottare anche noi, nel Parlamento e nel paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

**La seduta termina alle 13,5.**

---

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI